

CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

MARTEDI' 23 FEBBRAIO 2021

Alta velocità, sintesi difficile tra Cilento e Vallo

Pasquale Sorrentino

Questo pomeriggio i sindaci del Vallo di Diano si incontrano a Padula, sede della Comunità montana. L'argomento è l'alta velocità. Sul medesimo tema, venerdì prossimo a Vallo, nel teatro «de Berardinis», si terrà un incontro con tutti i sindaci da Paestum a Sapri su iniziativa dei primi cittadini Alfieri, Aloia, Gentile e Coppola. In attesa di capire cosa deciderà Rfi, in merito alla possibilità di realizzare il progetto, sul percorso scelto (quello valdianese è indicato nel progetto) e quali fermate prevedere (se previste nel sud della provincia), gli amministratori dei due territori stanno sondando il terreno. Sia interno al Cilento o al Vallo di Diano, che per i rapporti tra le due aree cugine. «Ben venga questo progetto per il Vallo di Diano - sostiene il sindaco di Montesano sulla Marcellana, Giuseppe Rinaldi - Sulla dibattuta fermata sottolineeremo le motivazioni, la note tecniche, i requisiti per prevederla nel nostro territorio. In questo momento storico, la strada per chi occupa ruoli istituzionali, per la società civile, per la cittadinanza tutta non può che essere l'unità del territorio. Un'unità che abbiamo dimostrato diverse volte contro infrastrutture che avrebbero danneggiato la nostra identità e vocazione e ora dobbiamo dimostrarla a favore di infrastrutture che possono cambiare il futuro delle nostre comunità in termini di servizi e opportunità». Aloia, sindaco di Vallo, ha sottolineato i punti dell'incontro di venerdì nel Cilento. «Discuteremo della possibile penalizzazione del Cilento. Pronti a protestare contro Rfi e a chiedere lumi al Ministero delle Infrastrutture, alla Regione Campania, alla Provincia di Salerno, al Parco nazionale del Cilento per un ritorno alla variante OgliastroSapri». Infine, sul treno nel Vallo di Diano c'è un Comitato che da anni lotta per il ripristino della Sicignano-Lagonegro. «Senza la stazione di interconnessione con la linea Sicignano-Lagonegro, l'Alta velocità non apporterebbe alcun beneficio al Vallo di Diano, al Lagonegrese, all'Alta Val d'Agri e dalla Valle del Melandro, in Basilicata. Una stazione di interconnessione - rimarcano - è prevista solo a Baronissi, con la linea Salerno-Mercato San Severino. Occorre lavorare in questo senso. Tra le tante voci che arrivano condividiamo il pensiero del sindaco di Capaccio-Paestum, Alfieri, che ritiene stupida la competizione del Cilento con il Vallo di Diano e intelligente realizzare la nuova tratta e potenziare quella esistente con più treni, non limitandoli al fine settimana e ai mesi estivi».

Fonte il Mattino del 23 febbraio 2021 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Zona Asi, ecco gli occhi elettronici

Ultimata l'installazione delle telecamere: adesso in città ci sono 80 dispositivi

sicurezza

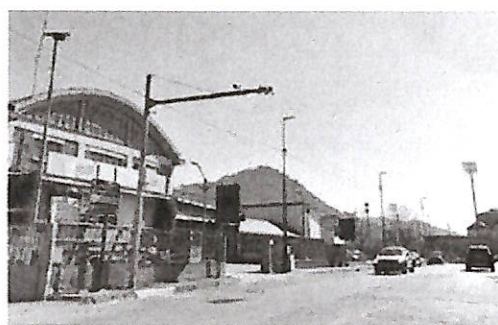
Più telecamere per monitorare la circolazione nella zona nord della città. Sale così a circa 80 il numero di dispositivi di videosorveglianza totali presenti sul territorio cittadino, monitorati dalla centrale operativa del Comando di Polizia Locale di via Ido Longo e a disposizione delle altre forze dell'ordine presenti sul territorio. In zona Asi, infatti, tra via Gaudio Maiori, via XXV Luglio e via Pasquale Santoriello, all'incrocio con via Delle Arti e dei Mestieri, sono stati completati i lavori di installazione della rete di telecamere di videosorveglianza.

Si tratta solo della prima parte di un progetto più ampio che vedrà, successivamente, un ulteriore ampliamento del sistema di monitoraggio e l'installazione, anche, di centraline per il rilevamento della qualità dell'aria. L'intervento, portato a termine nei giorni scorsi con la collaborazione del Consorzio Area Sviluppo Industriale di Salerno, presieduto da **Antonio Visconti**, per un importo totale di circa 250 mila euro, nell'ambito del Pon Legalità della Regione Campania, ha previsto la messa in opera di un sofisticato sistema di controllo che servirà a rendere più sicura l'area industriale con la dotazione di sette postazioni di ripresa e 22 telecamere, quattro delle quali dotate di un dispositivo ottico per la lettura delle targhe e il controllo dei punti di accesso della zona industriale. Il nuovo sistema di videosorveglianza integra, così, la rete di 60 telecamere della polizia municipale al servizio anche della Polizia di Stato e dei carabinieri.

I lavori erano stati avviati a luglio scorso alla presenza non solo del sindaco Servalli e del presidente dell'Asi, Visconti, ma anche degli assessori **Giovanni Del Vecchio** e **Nunzio Senatore**, insieme ad alcuni rappresentanti metelliani del Consorzio Asi (**Giuseppe Bisogno** del comitato direttivo ed i consiglieri **Vincenzo Altobello**, **Ilenia Savarese**, **Antonio Senatore**, **Maria Laura Trezza** ed **Emanuela Palladino**).

Portata ora a termine la prima parte, il progetto sarà ampliato con un investimento complessivo di circa 500mila euro per un'ulteriore integrazione della rete di videosorveglianza e centraline di controllo ambientali, a cui si aggiungeranno gli interventi di riqualificazione urbana previsti dalla co-pianificazione tra l'Amministrazione comunale e l'Asi, nell'ambito del nuovo Puc, recentemente approvato. (g.f.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Località Gaudio Maiori, ingresso della zona Asi

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Martedì 23 Febbraio 2021

Da Palazzo Santa Lucia nessuna politica attrattiva

La lettera / Il leader della Cgil

Caro direttore, alla luce del dibattito che si sta sviluppando anche sulle colonne del suo giornale sulle opportunità di sviluppo della nostra regione, ci sembra opportuno intervenire in merito al contenuto dell'articolo «Italtvolt, così la Campania ha perso 4 miliardi e 19mila posti di lavoro», pubblicato sul Corriere del Mezzogiorno del 21 febbraio scorso. Il pezzo di Emanuele Imperiali ha avuto, senza alcun dubbio, il merito di far venire alla luce una vicenda che, altrimenti, avrebbe rischiato seriamente di passare sotto silenzio ma che, invece, va raccontata nei dettagli per evidenziare le criticità e i paradossi che emergono.

Partiamo dal ruolo della Regione. Così come più volte da noi denunciato, siamo in una totale assenza di una programmazione adeguata che rilanci le tante aree industriali, molte delle quali in totale dismissione, presenti nel nostro territorio ed, in particolare, tra le province di Napoli e Caserta. Mancano del tutto politiche attrattive e infrastrutture che rendano appetibili questi luoghi per rilanciarne la vocazione produttiva. Se a queste considerazioni, aggiungiamo anche l'accorpamento delle deleghe alle attività produttive e al lavoro in capo ad un solo assessore. Ciò sta provocando un inevitabile imbuto istituzionale che rende ingestibile l'interlocuzione tra palazzo Santa Lucia e il governo e quella con le organizzazioni sindacali e Confindustria, con un inevitabile dispendio di energie e l'impossibilità di pianificare gli interventi, ci possiamo rendere conto delle difficoltà che abbiamo di fronte.

In questo contesto, ancora non è chiara la vocazione produttiva che Stellantis vorrà attribuire agli stabilimenti di Pomigliano e Pratola Serra. Proprio a ridosso del primo, insiste una delle aree industriali dismesse della Campania, quella di Acerra, per non parlare di Teverola o Marcianise. La Italtvolt produrrà in Piemonte batterie green nella ex area Olivetti di Scarmagno. Cosa ha impedito di costruire una joint-venture tra vari soggetti per favorire una soluzione analoga in Campania?

Non meno importante il ruolo degli industriali e quello del sindacato. Ripetutamente abbiamo ascoltato il grido d'allarme proveniente da palazzo Partanna sulle difficoltà e sulle lacune istituzionali. Ci chiediamo perché l'Unione Industriali si sia lasciata sfuggire questa occasione per favorire un tavolo con Regione e organizzazioni sindacali e ragionare su questa importante opportunità.

Come Cgil, non ci siamo mai sottratti al confronto e non lo avremmo fatto nemmeno in questa occasione. Nell'articolo di Imperiali si afferma che la Fiom «chiude non uno ma entrambi gli occhi». Non ci sembra questa la lettura giusta. Non esiste un sindacato del Nord o un sindacato del Sud. Esiste, invece, un sindacato che cerca, ad ogni costo, di costruire le condizioni per uno sviluppo armonico del nostro Paese. Senza inutili e dannose contrapposizioni fra territori.

Segretario generale CgilCampania e Napoli

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Martedì 23 Febbraio 2021

Così la Regione guidata da Cirio ha strappato il sidella multinazionale

Un sito industriale storico. Una regione che ha pubblicizzato le proprie competenze, come il Politecnico di Torino, fucina di ingegneri. E, non da ultimo, gioco di squadra, attitudine quasi sconosciuta in Piemonte.

Eccoli i tre ingredienti del cocktail che ha allettato Italtel e ha spinto il suo ceo, lo svedese Lars Carlstrom, a scegliere il cuore del Nordovest per erigere la gigafactory di batterie più grande del Sud Europa, la 12esima al mondo.

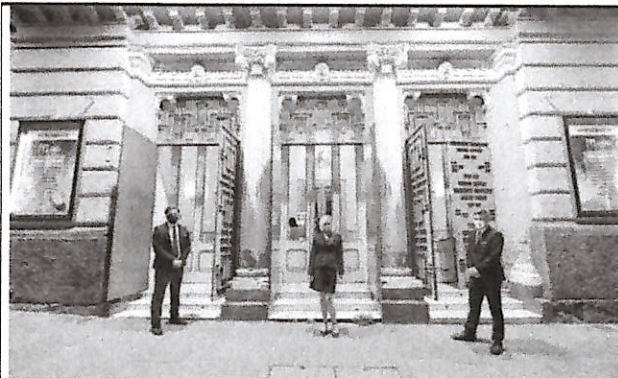
Lo stabilimento, nelle intenzioni dell'imprenditore, dovrebbe sorgere nella ex Olivetti di Scarmagno, a Ivrea, 43 chilometri a nord di Torino. A giocare un ruolo fondamentale per l'attrazione è stata la Regione, che ha coinvolto nel progetto non solo le associazioni datoriali (Confindustria Piemonte, Confindustria Canavese, Unione Industriale di Torino e Api Torino), ma anche le aziende (Comau e Pininfarina) e i sindaci del territorio (Strambino, Romano Canavese, Mercenasco, Scarmagno, Perosa Canavese e San Martino Canavese, Ivrea e Bollengo).

Tutti chiamati a partecipare a incontri di persona con Carlstrom, cadenzati di settimana in settimana tra prima di Natale e fine gennaio. Certo, ora la giunta del governatore Alberto Cirio ha assicurato che continuerà a fare tutto il possibile per agevolare l'insediamento tra Recovery Fund, fondi europei e contributi del Mise, ma centrale resterà il ruolo dell'investitore scandinavo, che più di una volta ha ribadito di aver incontrato in Piemonte un entusiasmo trascinante. Oltre a una geografia in grado di assecondare lo sviluppo della fabbrica: gli 865mila metri quadrati dell'ex Olivetti (di cui 143mila con edifici) è vicinissima al casello dell'autostrada A5 diretta in Val d'Aosta e si trova tra quattro poli logistici (Torino Orbassano, Serravalle Scrivia, Piacenza e Novara), il porto di Genova e due aeroporti (Caselle e Malpensa) nel raggio di qualche decina di chilometri.

Non va dimenticato, poi, quel crogiuolo di ingegneri che è il Politecnico, destinato, nelle intenzioni di Italtel ad alimentare il centro ricerca da 20mila metri quadri pensato all'interno della gigafactory.

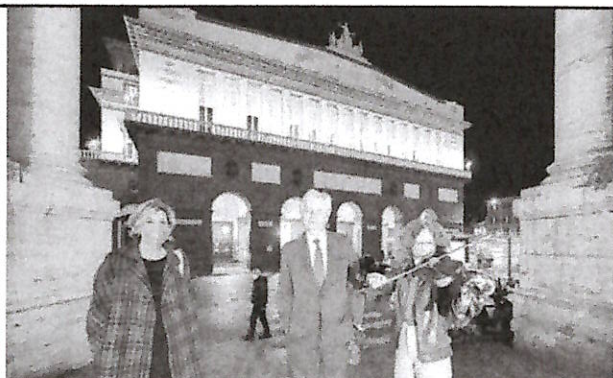
Non bastasse, in Piemonte batte uno dei tre cuori dell'automotive italiano (gli altri sono Emilia e Campania, appunto), un cuore che, pur con molte titubanze, sta aprendosi alla propulsione elettrificata e dunque sta creando quell'ecosistema che forse Italtel cercava.

Il Politecnico, ancora, ha avviato il primo master in sistemi di accumulo all'interno del progetto europeo «Battery 2030+», Stellantis ha avviato a Mirafiori la produzione della prima elettrica del Lingotto, la 500E, e ha installato una tettoia fotovoltaica per accumulare energia e convogliare in paline di ricarica. Fpt Industrial sta lavorando a un motore elettrico per camion e la controllante Cnh si è alleata con la statunitense Nikola per un trasporto a zero emissioni nel settore dei veicoli commerciali pesanti in Europa e in Nord America. E questo solo per citare i big.



◀ Accoglienza all'ingresso del teatro Mercadante in piazza Municipio

▶ Davanti al San Carlo il direttore Lissner ha atteso i visitatori. Sotto, la sala dell'Augusteo



LA PROTESTA

Teatri, tutti in sala per una sera "Si può riaprire, basta lockdown"

di Paolo De Luca

«Lo sentite questo profumo? Non lo respiravo da un anno e mi mancava infinitamente». Rossella si è vestita da sera. Passeggia quasi incredula nel foyer del Bellini. Non è la sola. Gli ambienti sono invasi da decine di persone: si affollano, tutti in mascherina, fino all'ingresso di via Broggia, come se ci fosse la prima di un grande spettacolo. Il teatro, come altri 500 in tutta Italia, ha riaperto le sue luci per una sera, aderendo all'iniziativa lanciata da Unita (Unione nazionale interpreti teatro e audiovisivo), per mantenere alta l'attenzione sul settore.

Alle 21,20 arrivano anche i carabinieri chiamati da qualcuno che temeva assembramenti: controllo dei documenti ai presenti, e la serata prosegue. Teatri riaperti per una sera, a Napoli partecipano quasi tutti. A cominciare dal San Carlo, che ha illuminato le sue finestre e portici, su indicazione del soprintendente Stéphane Lissner. «Sono convinto - dice - si possano riaprire i teatri. Occorre la volontà, soprattutto politica. Concordo con quel che sostiene il ministro Dario Franceschini, è possibile tutelare la salute e la sicurezza, ripartendo». Accanto al direttore, anche una violinista dell'orchestra del Lirico.

«È straordinaria questa partecipazione - commenta l'attore Massimiliano Gallo, nel direttivo di Uni-



ta - per noi era molto importante che partecipassero il San Carlo, come la Scala, il Piccolo e tanti altri da tutto il Paese». L'iniziativa, tiene a precisare, «non è una protesta, quanto una necessità di riaccendere la luce sul teatro. Dimostrare quanto sia parte integrante delle città, della cultura, della politica stessa. È fondamentale, ora, ripensare a una strategia di ripartenza definitiva. Per i lavoratori e per il pubblico».

Ed è proprio il pubblico il princi-

Dopo un anno di stop si riaccendono le luci in facciata e si torna nelle sale, dal Mercadante al San Carlo. E al Bellini arrivano i carabinieri: molte persone in strada

pale protagonista della serata. Fuori al Mercadante, guidato da Roberto Andò, c'è il direttore amministrativo Mimmo Basso. Nel vicino Augusteo ci sono Giuseppe e Roberta Caccavale.

Le luci del palco fanno breccia anche a Galleria Toledo, al Nuovo Teatro Sanità, al Nest, dove i partecipanti si riuniscono nello spazio antistante l'edificio. Al Vomero, fuori al Diana, attori e spettatori lasciano una firma e un pensiero su un registro, a mo' di guestbook. E

nel centro storico batte il cuore del Bellini. Sotto i lampioni si incontrano appassionati, artisti. «Non ci sembra vero - dice Gaia, scrittrice - poter rientrare nel foyer, anche solo per "sentire" teatro».

«Siamo felici di questa partecipazione - spiega Gabriele Russo, che dirige il Bellini col fratello Daniele - è la prova di quanta voglia di teatro e di cultura ci sia a Napoli. La community del Bellini che abbraccia oltre 15 mila persone ha risposto con entusiasmo». Su un mini palco improvvisato al centro del foyer sale chi ha voglia di dire qualcosa, leggere un pensiero. C'è anche Angelo Curti di Teatri Uniti, che recita Dante e Foscolo con «Tanto gentile e tanto onesta pare» e «A Zacinto». La serata viene trasmessa anche in diretta su Facebook. Presenti anche gli attori dello spettacolo «Zona rossa» Alfredo Angelici, Federica Carruba Toscano, Matilde Vigna: sono «rinchiusi» nel teatro da fine dicembre nella preparazione dello spettacolo, con più fasi trasmesse in streaming. «La sceneggiatura è pronta - sostengono - speriamo di metterlo presto in scena». Cosa manca più del teatro? Lo si scrive sugli specchi in sala, con un rossetto rosso. «Le risate, le lacrime», appunta Rossella. «Tutto» conclude Rudy. La voglia di ripartire c'è. La gioventù del Bellini soffia sulla fiamma della speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La zona arancione

di Tiziana Cozzi

Proprio mentre De Luca minaccia la zona rossa, i 40 mila esercizi pubblici campani chiedono di riaprire, nonostante le restrizioni da zona arancione. Chiusi da più di 48 ore i ristoranti campani sono stanchi di subire divieti «che penalizzano solo noi», accusano. È il presidente Pippo Confcommercio Campania Massimo Di Porzio a firmare la lettera consegnata al presidente De Luca per chiedere, a nome degli associati, di riaprire in sicurezza. Un documento con due proposte: in zona arancione, riaprire a pranzo fino alle 18; in zona gialla, via libera alle aperture a pranzo e cena fino all'orario di coprifuoco. Due richieste per non soccombere sotto i colpi della crisi che dopo un anno di sacrifici, si fa sempre più dura. «È una richiesta in linea con i temi della conferenza Stato-Regioni - si legge nel documento - la situazione pandemica e i numeri

Lettera dei ristoratori a De Luca "Facci aprire a pranzo fino alle 18"

dei contagi richiedo una attenzione massima da parte degli amministratori e degli esercizi pubblici. Il sistema dei colori va assolutamente rivisto per quanto riguarda la possibilità di apertura dei pubblici esercizi, almeno di quelli che riescano ad applicare in maniera rigorosa e scrupolosa il sistema del tracciamento dei clienti e dei protocolli di sicurezza». I ristoratori ammettono gli assembramenti dei giorni scorsi ma declinano responsabilità: «si tratta di circostanze assolutamente non imputabili ai pubblici esercizi, da affrontare con una programmazione delle chiusure e transennamenti di interesse



▲ Chiuso
Un locale in via Partenope

aree nei giorni di maggior afflusso». La chiusura dei locali senza una data certa di riapertura, preoccupa non poco gli imprenditori. «Questa situazione è insostenibile, moralmente, psicologicamente e soprattutto economicamente per le imprese riduci da un anno di restrizioni e limitazioni della attività, molte delle quali si sono indebitate fino al collo». I ristoratori propongono una differenziazione tra le imprese, privilegiando «chi rispetta i protocolli di sicurezza», chiedono di ricevere per tempo comunicazione di eventuali cambi di colore «e non il venerdì sera per la domenica mattina, perché

al danno si aggiunge la beffa». Poi, propongono un decalogo di regole anti-assembramento: una app che regoli il flusso di ingresso con prenotazione del posto in fila, stabilire il numero massimo di persone presenti nelle aree esterne e interne del locale (una ogni 2 metri quadrati), turnazioni per il consumo nel locale, vigilanza per evitare assembramenti all'esterno. Non si risparmia nemmeno il presidio fai-da-te del territorio con un centralino o un numero dove poter segnalare eventuali violazioni delle misure di sicurezza. «Il nostro territorio è importante - promette Di Porzio - rispetteremo le prescrizioni sindacali e in caso di disturbi alla quiete pubblica o al decoro si informeranno le forze dell'ordine attraverso il numero dedicato». Infine, si chiede la chiusura delle zone più a rischio, con il contingentamento degli accessi e il transennamento preventivo nei weekend. Ora la palla passa a De Luca. A lui l'ultima parola.

LE AUDIZIONI SUL RECOVERY PLAN

Verso il Fondo di fondi Confindustria: bene Draghi sulle riforme

Scannapieco (Bei): pronti a collaborare con il Mef per attivare risorse private

Carmine Fotina

Ripartono le audizioni parlamentari sul Recovery Plan. Sono la base di lavoro per arrivare alle risoluzioni che dovranno essere approvate dalle due Camere, tenendo conto delle relazioni delle Commissioni Bilancio e Politiche europee che a loro volta riceveranno le osservazioni delle singole commissioni permanenti. In audizione congiunta presso le commissioni di Senato e Camera ieri il vicepresidente della Banca europea per gli investimenti e presidente del Fondo europeo per gli investimenti, Dario Scannapieco, ha rivelato come la Banca europea abbia già proposto al ministero dell'Economia una collaborazione per gestire il tema dei fondi a leva, cioè l'utilizzo delle risorse europee come volano per attivare anche risorse private. È significativo che il premier nel suo discorso alle Camere abbia sottolineato che sarà chiarito il ruolo, accennato nell'attuale bozza del Piano, del contributo dei privati attraverso i meccanismi di finanziamento a leva (fondo dei fondi). Secondo Scannapieco si possono attivare meccanismi, simili a quelli avviati ad esempio con il ministero dello Sviluppo per favorire la ricerca e sviluppo al Sud, in cui i fondi pubblici attraverso il coinvolgimento di intermediari finanziari assorbirebbero le prime perdite attivando investimenti privati per Pmi, mid-cap e grandi imprese. Il vicepresidente della Bei ipotizza uno schema in cui il Fondo di fondi operi con quattro sotto-fondi tematici dedicati a Pmi, economica circolare, social housing e turismo sostenibile.

Le commissioni Bilancio e Politiche Ue del Senato hanno poi ospitato ulteriori audizioni di soggetti che erano già stati ascoltati alla Camera nelle scorse settimane. Interventi che in alcuni casi hanno contenuto aggiornamenti alla luce del discorso programmatico del premier Draghi. Confindustria ad esempio, con il direttore generale, Francesca Mariotti,

ha sottolineato l'apprezzamento «della volontà del nuovo Governo di rafforzare il Programma prima di tutto per quanto riguarda gli obiettivi strategici e le riforme che li accompagnano». E ha giudicato positivo «l'impegno annunciato sulle politiche attive, che dovranno essere riformate attraverso l'imprescindibile confronto con le parti sociali». Confindustria, ricordando che il nuovo Governo intende incardinare la governance presso il ministero dell'Economia, con la «strettissima collaborazione» degli altri ministeri competenti, ha poi ribadito la proposta di individuare, per ciascun intervento, «un unico responsabile, con il compito di coordinare un team dedicato, composto dalle migliori professionalità selezionate nelle amministrazioni - centrali e territoriali - coinvolte nella realizzazione dei progetti». Sullo stesso tema, in audizione, il Cnel ha suggerito che «le decisioni assunte dal Mef con la collaborazione dei ministeri competenti debbano essere partecipate con le rappresentanze delle autonomie regionali e locali, in particolare con la Conferenza delle Regioni». Confartigianato dal canto suo ha ripetuto l'appello a procedure rapide per gli investimenti del piano, «secondo un modello "Ponte Morandi" da seguire per liberare i percorsi amministrativi dalle procedure dagli appesantimenti inutili». La Svimez, l'associazione per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, ha rilanciato l'utilizzo di risorse del Recovery fund per la riconversione produttiva ecologica dell'ex Ilva (da ricordare che il Piano già prevede 1,2 miliardi da suddividere tra l'area di Taranto e il Sulcis sardo per la transizione verde dell'area). Ascoltati dalle commissioni del Senato anche i sindacati. La Cgil, tra gli altri punti, ha suggerito di prevedere risorse per la riconversione "verde" delle aree di crisi complessa, la Cisl ha insistito sulla cerniera tra politiche attive e ammortizzatori sociali, la Uil ha chiesto maggiore coordinamento del Recovery Fund con i fondi Ue della programmazione 2021-27 e con il Fondo sviluppo e coesione, Ugl ha evidenziato la necessità di formare la Pubblica amministrazione nella gestione dei progetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina

Per le rate della pace fiscale pagamenti verso il rinvio

Decreto ristori. In arrivo uno slittamento della scadenza del 1° marzo per rottamazione e saldo e stralcio. Nuovi aiuti alle attività chiuse da collegare anche alle restrizioni locali

Marco Mobili

Gianni Trovati

roma

Sarà ancora una volta il fisco a giocare un ruolo centrale nel nuovo decreto ristori a cui sta lavorando il Governo Draghi, che dovrebbe approdare in Consiglio dei ministri tra la fine di questa settimana e l'inizio della prossima. La corsa è complicata perché il menù è ampio, e spazia dal nuovo giro di aiuti agli esercizi commerciali al pacchetto lavoro, dai nuovi fondi alla sanità (anche per l'acquisto dei vaccini) fino agli interventi per enti locali e scuola. Ma sono le tasse a dettare le tappe obbligate del calendario.

Il nuovo provvedimento deve infatti entrare in vigore entro il 1° marzo per sancire, in extremis come sempre, il rinvio delle sette rate della pace fiscale: cinque relative alla rottamazione delle cartelle e due al saldo e stralcio. In ballo ci sono circa 950 milioni dovuti da 1,2 milioni di contribuenti che nei mesi scorsi si erano già visti bloccare gli obblighi di versamento dalla lunga teoria di decreti anti crisi di fine anno. Che, secondo l'ipotesi più accreditata, dovrebbe essere spostata almeno a fine aprile, con una mossa che allineerebbe le scadenze di pagamento ai tempi dello stato di emergenza previsto fin qui.

Nel nuovo provvedimento non dovrebbe invece rientrare un altro allungamento della sospensione che fin qui ha congelato le notifiche di oltre 50 milioni fra cartelle e avvisi fiscali. L'idea è infatti quella di superare un blocco che più si allunga e più diventa complicato da chiudere. La ripartenza però, nelle intenzioni del Governo, deve essere graduale per non travolgere con un diluvio di pretese fiscali un sistema economico ancora in ginocchio per la crisi pandemica. Al ministero dell'Economia quindi si lavora a una diluizione in due anni delle nuove notifiche, che altrimenti dovrebbero viaggiare al ritmo serrato di tre-quattro milioni di atti al mese. Per tenere al sicuro i crediti fiscali dall'allungamento del calendario però, si dovrà mettere mano anche a un ampliamento dei termini di prescrizione.

Tra le misure in arrivo anche quelle più volte richieste dal direttore delle Entrate, Ernesto Maria Ruffini, per ridurre il magazzino in cui si sono accumulati negli ultimi

venti anni oltre mille miliardi di crediti in larghissima parte ormai impossibili da incassare perché relativi a imprese o persone fisiche scomparse o fallite.

In parallelo il Governo accelera anche sul nuovo meccanismo dei ristori su cui il ripetersi delle misure restrittive ha aumentato la pressione. In questo caso l'obiettivo è anche quello di riattivare la contemporaneità tra obblighi di chiusura e aiuti economici, che si è persa ormai da dicembre. Il nuovo meccanismo, assecondando le richieste pressanti degli amministratori locali, dovrebbe garantire una copertura anche alle chiusure decise a livello regionale per quei territori che presentino un andamento particolarmente preoccupante della pandemia. Sul piano pratico però quello dei tempi effettivi di erogazione degli aiuti rimane il problema più spinoso. Al Mef si è infatti lavorato a un nuovo meccanismo di calcolo degli aiuti che dovrebbe essere riservato agli operatori economici che nel 2020 abbiano subito una perdita di fatturato superiore al 33 per cento. Il nuovo meccanismo si incrocerebbe con la valutazione dei costi fissi sostenuti dalle imprese, in un sistema che deve però superare ancora più di un ostacolo tecnico. In ogni caso la definizione dei nuovi parametri, inevitabile per non ancorare gli aiuti ai numeri ormai archeologici dell'aprile 2020 e ai contestati codici Ateco, imporrà nuove procedure di richiesta e di accredito che rischiano di assorbire varie settimane per essere completate.

Tra le novità del capitolo lavoro sarebbe previsto anche il rifinanziamento di 500 milioni del fondo occupazione. Di questi almeno 340 milioni sarebbero destinati a finanziare la proroga della Cig per i dipendenti dell'ex Ilva. Perché anche questo ammortizzatore sociale terminerebbe altrimenti a fine mese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Gianni Trovati

Bond imprese, garanzie Sace fino a giugno

Milleproroghe. Oggi il libera della Camera al provvedimento che passerà blindato per l'esame al Senato, da chiudere entro la fine della settimana

Le novità. Ai precari della Pa un anno in più per maturare i requisiti della stabilizzazione. Proroga graduatorie per educatori comunali e insegnanti

Marco Mobili

Gianni Trovati

roma

Si estende fino al 30 giugno prossimo la possibilità, avviata per il 2020 dal decreto liquidità, di ottenere la garanzia Sace per le banche che acquistano bond ed altri strumenti di debito emessi dalle imprese per sostenere la crisi del Covid. Si allunga fino al 31 luglio anche il pacchetto di regole anti pandemia che consentono alle aziende di approvare i bilanci a 180 giorni dalla fine dell'esercizio finanziario, e non a 120 giorni, nelle assemblee in modalità telematica. I precari delle pubbliche amministrazioni che non sono riusciti a salire sugli ultimi, numerosi, treni delle stabilizzazioni ottengono un anno in più per maturare il requisito del triennio di lavoro che apre le porte al posto fisso.

Sono queste alcune delle più importanti fra le ultime novità introdotte alla Camera nel decreto Milleproroghe. Il provvedimento otterrà oggi il via nell'Aula di Montecitorio senza passare dal voto di fiducia che il Governo ha deciso di evitare contando sull'amplessissima maggioranza che lo sostiene. La scelta è stata favorita anche dal fatto che Fratelli d'Italia, unico gruppo all'opposizione, ha scelto di evitare l'ostruzionismo per concentrarsi su pochi emendamenti che in ogni caso, salvo sorprese, non dovrebbero modificare il lavoro svolto dalle Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio. Lavoro che, a differenza di quanto avvenuto quasi sempre negli ultimi periodi, si è concluso

senza inciampi e non ha avuto bisogno, al netto di ritocchi formali, di un nuovo passaggio in sede referente.

Sul testo che sarà licenziato oggi dalla Camera, il Senato non potrà fare altro che porre una ratifica dal momento che non ci sono i tempi per ulteriori passaggi parlamentari. Come ogni anno, anche questa volta, il Milleproroghe è stato caricato in Parlamento da una infinità di norme di dettaglio per sistemare questo o quel problema specifico. Si spiega così, per esempio, la norma che consente un ulteriore rinnovo per i presidenti delle Camere di commercio oppure quella per le nuove assunzioni nei ranghi della giustizia amministrativa o dell'Avvocatura dello Stato.

Altri interventi hanno però un peso specifico decisamente maggiore. È il caso per esempio dell'ampliamento incontrato dal decreto liquidità che offre altri sei mesi (fino al 30 giugno) al meccanismo «Garanzia Italia», cioè l'ombrello della Sace sui bond o gli altri strumenti di debito con rating equivalente a BB- emessi dalle aziende per superare le difficoltà di cassa determinate dalla pandemia.

Tutte le società sono poi interessate dalla nuova finestra aperta sulle regole anti-Covid nelle procedure di approvazione dei bilanci: fino al 31 luglio le assemblee potranno essere svolte in forma telematica, con le modalità previste dal decreto 18 del 2020, a 180 giorni dal termine dell'esercizio finanziario.

Più tradizionali sono invece le proroghe che riguardano il personale della pubblica amministrazione. La più ampia è quella che interviene nuovamente sui criteri per le stabilizzazioni dei precari avviate nel 2017 dalla riforma Madia. Con uno degli emendamenti approvati dalle Commissioni si estende a tutto il 2021 il tempo utile per maturare il requisito di 3 anni di anzianità, da cumulare con i vari contratti a tempo, che permette di ambire alla stabilizzazione. Per superare i problemi specifici delle scuole comunali, invece, viene prorogato al 30 settembre 2022 la validità delle graduatorie di insegnanti ed educatori approvate tra il 2012 e il 2017.

Con un altro correttivo le imprese in crisi hanno tempo fino al 31 marzo per richiedere la Cassa-Covid o per trasmettere i dati necessari per il pagamento o per il saldo dei trattamenti di sostegno al reddito. Un'ultima norma di interesse ampio riguarda i nuovi proprietari di prima casa, che si vedono escludere il 2021 dal calcolo dei cinque anni in cui l'immobile non deve esser rivenduto per non perdere i benefici fiscali sulle imposte di registro e ipocastali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Gianni Trovati

Gli Usa battono l'Europa anche sui dividendi

Lo studio Janus Henderson. Le cedole distribuite dalle società di Wall Street hanno resistito meglio alla bufera Covid, che però ha colpito i buyback

Il bilancio 2020. A livello globale mancano all'appello 220 miliardi di dollari

Ancora incertezza sul nuovo anno, ma ci sono segnali di risveglio

Maximilian Cellino

Il peggio è passato per i dividendi versati ai soci, falciati nell'anno condizionato da Covid, o almeno così sembrerebbe. A ricordarlo è Janus Henderson, che come di consueto passa in rassegna i dati raccolti fra le principali 1.200 società quotate nel mondo e che costituiscono la base del suo Global Dividend Index. Nel 2020 l'ammontare di cedole distribuite è sceso a livello globale del 12,2% rispetto all'anno precedente, fermandosi a 1.260 miliardi e interrompendo così una serie positiva che si protraeva a suon di record da tre anni.

Il taglio, che si riduce al 10,5% in termini sottostanti (quando si escludono cioè gli effetti del cambio e le distribuzioni di carattere straordinario), è comunque inferiore a quello registrato all'indomani della grande crisi finanziaria del 2008 e a quanto si poteva temere solo qualche mese fa. L'ultimo trimestre dell'anno si è rivelato migliore delle aspettative, rileva infatti Janus Henderson, che per il 2021 (cioè per i pagamenti maturati nei bilanci di esercizio che le società stanno chiudendo proprio in questi giorni) traccia un quadro per certi versi incoraggiante.

Dopo un primo trimestre ancora difficile in cui le distribuzioni diminuiranno, anche se in misura meno marcata rispetto agli ultimi nove mesi, il graduale superamento della pandemia dovrebbe portare, secondo lo studio, a un aumento complessivo dei dividendi: nello scenario più favorevole il rialzo complessivo potrebbe essere addirittura del 5% per l'intero anno (+2% su base sottostante) per riportare l'indice a 1.320 miliardi. La situazione resta tuttavia ancora avvolta dall'incertezza, tanto che Janus Henderson prevede anche uno scenario più sfavorevole in cui le cedole potrebbero diminuire ancora del 2 per cento.

Il 2020 si è abbattuto come un tornado su questa tradizionale fonte di reddito per molti investitori: tra aprile e dicembre l'ammontare della sforbiciata ha nel complesso raggiunto i 220 miliardi: un'azienda su otto ha annullato del tutto le distribuzioni e una su cinque le ha ridotte, ricorda Janus Henderson. Oltre un terzo dei tagli è imputabile alle banche e l'11% ai petroliferi, mentre settori tradizionalmente difensivi, come le vendite al dettaglio di prodotti alimentari, i prodotti personali e quelli farmaceutici, sono stati meno impattati.

Anche a livello geografico le differenze sono state sostanziali, con l'Europa e l'Australia particolarmente nel mirino e il Nord America interessato invece in modo piuttosto marginale. Negli Stati Uniti, anzi, i pagamenti sono nonostante tutto cresciuti del 2,4% a 503 milioni registrando nuovi record storici: «un ottimo risultato - nota Janus Henderson - ascrivibile soprattutto al fatto che le aziende hanno potuto conservare la liquidità e proteggere i dividendi, sospendendo o riducendo i riacquisti di azioni proprie, ma anche alla maggiore indulgenza delle autorità di vigilanza nei confronti delle banche».

I dividendi però non raccontano in questo caso l'intera storia, perché la percentuale del capitale che le società nordamericane normalmente spendono per distribuirli è sensibilmente inferiore a quanto destinato invece a riacquistare azioni proprie. E quando si somma anche l'impatto sui *buyback* - che negli Usa sono scesi nel secondo trimestre dell'anno ai minimi dal 2012, per poi recuperare solo in parte il terreno perduto - si arriva a un saldo annuale negativo anche per questa area geografica.

Uno sguardo all'Italia regala infine un quadro non molto dissimile dal resto del Vecchio Continente: l'assenza dei dividendi bancari, ma anche i tagli effettuati da Eni e Atlantia hanno contribuito quasi a dimezzare il monte cedole rispetto all'anno precedente. «Le prospettive per il 2021 rimangono incerte, data la pandemia in corso, ma stiamo intravedendo i primi segnali positivi a partire dall'andamento dello spread», indica Federico Pons, Country Head per l'Italia di Janus Henderson. L'ulteriore riduzione praticata da Eni, segnala ancora la casa di investimenti britannica, potrebbe rappresentare un nuovo ostacolo, mentre alcuni dei pagamenti delle banche dovrebbero riprendere nel 2021, anche se a un livello inferiore rispetto al 2019. Tempi ancora duri, insomma, per i cacciatori di cedole, qualcosa torna però a muoversi anche nel nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maximilian Cellino

Svolta vaccini, il governo chiama l'industria per produrre in Italia

Pressing Ue. A caccia di siti nazionali, possibili incentivi per chi riconverte. Colloquio Draghi-Merkel Giorgetti vedrà giovedì Farminindustria. Nasce il gabinetto Covid nel governo, Arcuri sarà ridimensionato

Barbara Fiammeri

Carminé Fotina

roma

All'ordine del giorno c'era il decreto per prorogare il divieto di spostamento tra Regioni al 27 marzo ma l'attenzione ancora una volta si è concentrata anche sulla campagna vaccinale. Mario Draghi lo ha ripetuto ai ministri seduti attorno al tavolo per il primo Consiglio dedicato al Covid. Un dossier aperto con ancora molti punti interrogativi. Il premier ha insistito sulla necessità di aumentare la produzione anche attraverso un impegno diretto dell'industria farmaceutica in Italia. Ma affinché si realizzi in tempo utile, occorre garantire contemporaneamente un'accelerazione nelle approvazioni da parte dell'Ema che deve dare il via libera anche su stabilimenti e macchinari. Draghi ha anticipato che se ne occuperà personalmente. Il presidente del Consiglio ne ha parlato anche al telefono con la cancelliera tedesca Angela Merkel in vista del Consiglio europeo di giovedì e venerdì che dovrebbe licenziare il nuovo progetto europeo per la campagna di vaccinazione. L'obiettivo è arrivare a una stretta collaborazione tra Paesi in modo da aumentare il numero delle vaccinazioni e anticipare i tempi della ripresa. Lotta al Covid e rilancio economico vanno infatti di pari passo.

Nel frattempo spetterà al ministro dello Sviluppo verificare quanto e soprattutto cosa si possa produrre in Italia. Giancarlo Giorgetti giovedì vedrà Farminindustria per entrare nel merito e capire se ci sono le condizioni per produrre i vaccini oppure per limitarsi al

cosiddetto infialamento delle dosi da somministrare. Iniziativa dunque passata al ministero, in nome delle competenze di settore, mentre finora era stato il commissario Domenico Arcuri a coordinare anche aspetti industriali dell'emergenza ad esempio per la produzione di mascherine. Sempre Giorgetti lo stesso giorno parteciperà al Consiglio Ue per la competitività aperto dal commissario al Mercato interno Thierry Breton che guiderà la task force europea sui vaccini. Anche in Italia Draghi ha costituito un "gabinetto di guerra" anti Covid presieduto dallo stesso premier e dove sono rappresentati tutti i partiti della maggioranza: Giorgetti per la Lega, i ministri di Salute e Affari regionali, Speranza (Leu) e Gelmini (Fi), e i colleghi dei Beni culturali e dell'Agricoltura, Franceschini (Pd) e Patuanelli (M5s). Da una riunione svolta sabato scorso è partita l'iniziativa di Giorgetti che va inquadrata nel nuovo contesto europeo.

L'incontro in programma allo Sviluppo è al momento fissato solo con Farindustria anche se potrebbe ampliarsi in questi due giorni anche a singole aziende. Farindustria sta conducendo un censimento delle aziende che possano eventualmente produrre vaccini in Italia e la lista sarà portata a Giorgetti. Ieri il segretario del Pd Nicola Zingaretti ha ventilato eccezioni alle leggi sulla proprietà intellettuale. Ma eventuali interventi in questo campo saranno parte dell'iniziativa europea e non dei singoli Stati. Sarà invece di competenza nazionale il sostegno economico alle imprese che riconvertono linee produttive, utilizzando probabilmente fondi statali e non del Recovery Plan. L'ipotesi prevalente resta la produzione da parte di aziende terze a valle di accordi commerciali con le multinazionali detentrici dei brevetti. «Non ci sarebbe bisogno che lo Stato acquisti i diritti, da sempre nel mondo farmaceutico ci sono partnership di questo tipo» dice il presidente di Farindustria Massimo Scaccabarozzi, che è anche a.d. di Janssen Italia (Johnson&Johnson). Il problema sembrano essere soprattutto fattibilità tecnica e tempi, almeno 4-6 mesi. «Stiamo cercando di capire se ci sono aziende in grado di supportare la produzione - spiega Scaccabarozzi - e soprattutto in quali fasi. Potrebbe essere la produzione vera e propria con i bioreattori se ci sono, o anche l'infialamento come già accade ad esempio con la Catalent di Anagni». Ma il rischio di arrivare a una produzione nazionale quando l'Europa sarà già inondata di vaccini esiste. Farindustria stima che occorranza tra 4 e 6 mesi se il bioreattore è già pronto, altrimenti i tempi sarebbero decisamente più lunghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Fiammeri

Carminé Fotina

EMERGENZA CORONAVIRUS

La strategia del premier Draghi per spingere le aziende nazionali come richiesto da Bruxelles. Il nodo dei brevetti

Il governo punta a produrre le fiale Raffica di vertici con gli industriali

ROMA

Il governo accelera sul piano vaccini e per sopperire alla scarsità di dosi ed ai continui "stop and go" delle forniture adesso valuta concretamente la possibilità di produrre le dosi direttamente in Italia mobilitando l'industria farmaceutica nazionale.

La decisione è maturata venerdì scorso nell'ambito della riunione della cabina di regia

sul Covid dopo che Bruxelles ha chiesto a tutti i partner di allargare quanto più possibile la base produttiva dei vaccini. Al summit convocato per la prima volta da Draghi, tra gli altri, hanno preso parte i ministri direttamente interessati all'emergenza Covid, Speranza e Gelmini, il titolare dell'Economia Franco, quello dello Sviluppo Giorgetti, e Franceschini in quanto capodelega-

zione del Pd.

La prima mossa, ora, spetta al ministro dello Sviluppo che ha convocato per giovedì pomeriggio al Mise il presidente di Farmindustria Massimo Scaccabarozzi che si è già impegnato a fornire al governo un piano ed i nomi delle aziende eventualmente in grado di aiutare il Paese ad avere più vaccini a disposizione.

Prima di questo incontro,

sempre giovedì, Giorgetti parteciperà al Consiglio informale Ue per la Competitività che si svolgerà in forma virtuale. La riunione - fa sapere il Mise - sarà aperta dal Commissario al Mercato interno Thierry Breton che illustrerà le linee direttrici per l'elaborazione dei piani nazionali e della costituzione di una task force sui vaccini annunciata il 10 febbraio dalla presidente von der Leyen.

Per l'Italia non sarà comunque un'operazione facile, richiederà mesi, oltre al Mise dovranno essere coinvolti il ministero della Salute e quello dell'Economia, e certamente le nuove produzioni non potranno essere avviate immediatamente. I tempi tecnici variano da vaccino a vaccino e richiedono in primis la disponibilità di bioreattori, che in molti casi andrebbero allestiti per

l'occasione, delle apparecchiature per l'infialamento e poi dei nulla osta delle autorità sanitarie di controllo.

Non solo i virologi e tutto il sistema della sanità fanno il tifo per l'avvio di una produzione di vaccini «made in Italy», ma anche le Regioni spingono in questa direzione. Commenta il segretario Pd e governatore del Lazio Nicola Zingaretti: «Se vogliamo eliminare il Covid ci servono miliardi di dosi di vaccino. L'industria farmaceutica italiana può e deve diventare un motore produttivo del vaccino. Con attenti controlli ed eventuali sostegni, dobbiamo aprire un dialogo e spingere le case farmaceutiche che possiedono i brevetti a condividerli con gli impianti industriali per aumentare le dosi del vaccino a disposizione». P. BAR.

G. PIZZOLI/AGF/REUTERS

MASSIMO SCACCABAROZZI Presidente di Farmindustria e Janssen

“Spiegherò a Giorgetti che noi siamo pronti Ma ci vorrà tempo”

L'INTERVISTA

FRANCESCO RIGATELLI
MILANO

Giovedì è stato convocato dal ministro Giorgetti per fare il punto sulla produzione italiana di vaccini e, per prepararsi, Massimo Scaccabarozzi, presidente di Farmindustria e di Janssen Italia, sta chiamando i suoi duecento associati, di cui cinque specializzati in materia: «Qualcosa si può fare, ma bisogna vedere con che autorizzazioni e in che tempi».

Ci sono aziende disponibili?
«Potenzialmente sì, ma bisogna capire se hanno delle linee adatte ai vaccini Covid, quali parti possono realizzare e se non sono già impegnate per gli antidoti di morbillo e influenza. Per quest'ultima a marzo si devono cominciare a produrre le dosi per l'anno prossimo».

In quali parti potete aiutare?
«Molte aziende possono contribuire all'infialatura. E Marchesini di Bologna, che fa macchine per la farmaceutica, può dimezzare i tempi di produzione dei dispositivi per costruire gli infialatori. Potenzialmente possiamo infialare tutti i vaccini d'Europa, ma non basta».

Cosa manca?
«Alcune aziende stanno studiando se riescono a dedicare una linea ai vaccini Covid o a trovare i bioreattori per creare i liquidi da infialare. Questo sarebbe un apporto più completo».

Cosa dirà a Giorgetti?
«Che si tratta di una missione delicata. Se anche trovassimo i bioreattori necessari ci vorrebbero 4-6 mesi dal momento della loro attivazione

MASSIMO SCACCABAROZZI,
PRESIDENTE
DI FARMINDUSTRIA

Potenzialmente possiamo infialare tutti i vaccini d'Europa, ma non basta

Il contratto Ue impedisce di vendere direttamente per evitare ingiustizie e concorrenza sleali

Da marzo arriverà anche il nostro di Janssen che ha una sola dose e avremo un vaccino in più

per ottenere i vaccini. Ha senso o si rischia di arrivare dopo le consegne delle dosi già ordinate?»

«È il tema centrale: adesso tutti vogliono i vaccini, ma tra qualche mese non sarà più così. Una pianificazione nazionale sarebbe sicuramente utile anche per il futuro, in vista di altre epidemie, però chi si mettesse a produrli ora necessiterebbe di garanzie. E poi bisognerebbe correre, per cui servirebbe uno snellimento di autorizzazioni e ispezioni».

Quanto chiedete per attivarvi?
«Al primo incontro niente, anche perché le aziende coinvolte verrebbero pagate dalle case farmaceutiche che externalizzano parte della produzione. Succede già con la Catalent per AstraZeneca e Janssen e con Sanofi per Pfizer e ancora Janssen. Il lato



Massimo Scaccabarozzi, presidente di Farmindustria

importante da concordare è quello operativo e burocratico, penso per esempio a una squadra dedicata per facilitare i lavori».

Quali vaccini pensate di produrre?
«Superata questa prima fase lo si deciderà confrontandosi con i produttori, anche se quelli a Rna potrebbero essere più complessi da realizzare».

Servirà la licenza?
«Obbligare le case farmaceutiche a concedere le licenze è inutile. Basterà un contratto di fornitura in conto terzi, di quelli che in Italia si usano da sempre tanto che siamo i maggiori contoterzisti d'Europa».

vremmo essere invidiosi, ma pazienza».

È possibile acquistare vaccini sottobanco?

«Le case farmaceutiche assicurano di no, e nessuno ha dimostrato il contrario. Temo che i mediatori vendano dosi che non hanno. Fossi nelle regioni starei attento e chiamerei i Nas».

Romano Prodi si è chiesto come mai da Cina e Russia non approfittino della situazione per mandare i loro vaccini.

«Evidentemente temono il controllo delle autorità regolatorie occidentali o di non riuscire a produrle a sufficienza».

Lei guida Janssen Italia, la società di Johnson & Johnson che ha sottoposto all'Ema il suo vaccino. Quando verrà approvato?

«Spero entro marzo e da aprile ci sarà un vaccino in più». **Funzionerà davvero con una dose?**

«Gli studi clinici su 44 mila persone lo dimostrano, ma sarà l'Ema a dire l'ultima parola. Per prudenza stiamo testando anche le due dosi per vedere se danno un'immunità più lunga».

Quante dosi ne arriveranno in Italia entro l'estate?

«La produzione è iniziata ad aprile, ma è difficile dirlo. All'Ue ne arriveranno 200 milioni entro l'anno, di cui all'Italia 27 da aprile a dicembre».

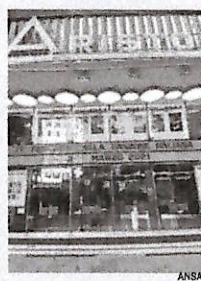
G. PIZZOLI/AGF/REUTERS

IL PERICOLO VARIANTE INGLESE

Preoccupa Brescia: rischio lockdown A Sanremo zona rossa per il Festival

Desta preoccupazione l'aumento di casi - anche di variante inglese - nella provincia di Brescia, che ieri registrava il dato più alto della Lombardia: 427 nuovi positivi, molti dei quali in Francia-corta.

«Da inizio anno abbiamo visto una ripresa dei contagi e siamo a oltre 280 ospedalizzati, di cui il 10 per cento in terapia intensiva», ha detto il direttore generale dell'Asst. Spe-



Il teatro Ariston a Sanremo

dali Civili, Massimo Lombardo. Il sindaco Emilio Del Bono si è sentito con il presidente Attilio Fontana che ha inviato una lettera al ministro della Salute Roberto Speranza per valutare la possibilità di una «fascia rossa o arancione di una settimana»: i dati saranno al vaglio del comitato scientifico nazionale. Intanto il presidente della Regione Liguria Giovanni Toti ha fatto una zona rossa, nei giorni del festival della canzone italiana, a Ventimiglia e Sanremo «per evitare di portare il virus dalla Francia». C. BAL.

G. PIZZOLI/AGF/REUTERS

SPAZIO AFFARI

LA STAMPA

Gli avvisi si possono ordinare telefonando al nr. verde

800700800

pagamento con carta di credito

LAVORO DOMANDE
PERSONALE DOMESTICO,
BABYSITTER

GOLF TUTTOFARE Italiana, offresi fissa - lungo orario, anche presso Istituti. Libera impegni. Disponibilità Tel. 389.785.4947

IMMOBILIARE VENDITA
LIGURIA

PIETRA LIGURE 500 metri mare, piano alto Open space con balconata e terrazzo vista mare meravigliosa. Box e cantina APE V/A Euro 155.000. Fondocasa Tel. 019/615951

EMERGENZA CORONAVIRUS

9.630

I nuovi casi di coronavirus riscontrati su 170.672 tamponi effettuati ieri

274

Le vittime in 24 ore, che portano il totale da inizio pandemia a 95.992

387.903

Gli attualmente positivi in Italia, ieri 992 in meno rispetto a domenica

2.118

Le persone in terapia intensiva, mentre sono 18.155 i ricoverati con sintomi in altri reparti

Draghi sceglie il rigore Regioni chiuse tutto marzo e zone rosse senza sconti

Primo decreto del nuovo esecutivo: visite ai parenti vietate nelle aree a rischio. Si va verso lo slittamento dell'apertura di cinema e palestre. Il Cts: pericoloso

PAOLO RUSSO
ROMA

Un indizio non fa una prova. Ma il primo decreto Covid approvato ieri dal governo Draghi fa comunque pendere l'ago della bilancia verso la linea rigorista. Perché non solo viene reiterato fino al 27 marzo il divieto di spostamento anche tra le regioni gialle. Ma il dl ha anche vietato gli spostamenti fino al massimo di due persone verso casa di parenti e amici nelle zone rosse, una possibilità che era stata da molti interpretata finora come un vero liber tutti.

Il momento della verità arriverà però a breve, probabilmente nel week end, quando bisognerà varare il Dpcm in scadenza il 5 marzo, che contiene non solo il coprifuoco alle 22, ma anche le chiusure di cinema, teatri, palestre, piscine, oltre che bar e ristoranti la sera. Tutte attività che Matteo Salvini e le Regioni a trazione leghista vorrebbero riaprire, sia pure applicando rigorosi protocolli di sicurezza.



Ma i primi contatti del Cts con gli uomini di Draghi a Palazzo Chigi sono serviti per mettere almeno su questo un punto fermo: con le varianti che minacciano una terza ondata, riaprire attività considerate dagli scienziati a più alto rischio sarebbe un suicidio.

Così come è da rispedire al mittente per gli esperti la proposta delle Regioni di dare meno peso all'Rt e maggior rilievo ai ricoveri. «L'Rt misurando la contagiosità è il primo indicatore a muoversi e a dare l'allarme, prima che inizino poi a salire contagi, ricoverati e morti» hanno spiegato gli esperti agli uomini del premier. Casomai, è il ragionamento che si fa nel Cts in procinto di essere assottigliato, quelli che si potrebbero modificare, ma in senso restrittivo, sono i parametri che decretano l'accesso nella varie fasce di colore. Ad esempio in arancione si andrebbe con un Rt a 0,9 e non a 1 com'è oggi e in fascia rossa potrebbe bastare meno

dell'1,25 che ora fa scattare il lockdown.

Il problema, stanno cercando di far capire i tecnici, è che non potendo dall'oggi al domani centuplicare i sequenziamenti che permettono di individuare subito le varianti, l'unico modo di chiudere la stalla prima che i buoi siano scappati è cogliere per tempo i segnali che vengono dall'indice di contagiosità, visto che con le varianti la trasmissione del virus viaggia il 39% più veloce. Anche l'idea di far passare una settimana dal monitoraggio alle ordinanze che decretano il cambio di fascia non convince né il Cts né Speranza, i quali sanno bene che in sette giorni la curva può salire rapidamente. Mentre per farla scendere servono poi chiusure più prolungate nel tempo. Insomma non si farebbe un favore agli operatori economici. Ai quali sono tutti d'accordo si accordino automaticamente ristori prestabiliti, senza attendere l'emanezione di decreti che magari



Spostamenti tra regioni anche gialle vietati fino al 27 marzo

non tengono conto delle serrate a livello locale, oramai nemmeno più tanto chirurgiche. Dopo che di rosso si erano colorate già le intere provincie di Perugia, Chieti e Pescara, il Cts sta per dare il via libera al lockdown anche in quel di Brescia. In Emilia Romagna Bonaccini è pronto a fare altrettanto nei comuni della fascia appenninica, mentre Toti a Ventimiglia e Sanremo.

In realtà buona parte dei componenti del Cts le chiusure, sia pure non così drastiche, per due, tre settimane le farebbero in tutta Italia. Ma dopo il nict delle Regioni si punta ora a chiudere per un

po' almeno asili ed elementari, dove le varianti sembrano diffondersi rapidamente tra i piccoli non vaccinabili, che poi le trasmettono agli adulti. Su questo convergono ormai anche gli esperti sulla scuola fino ad oggi «aperturisti». Ma la decisione, come le altre del resto, è squisitamente politica.

Più delle chiusure potrebbe però i vaccini. Produrli per conto terzi in Italia bypassando i brevetti richiederà tra i 4 e i 6 mesi, fanno sapere gli industriali della pillola. Per accelerare il passo allora il ministero della Salute si appresta a emanare una circolare che darà una volta per tutte il via

Cautela del premier: "Parametri dei colori inalterati finché non si capisce l'impatto delle varianti"

Sfida destra-sinistra nel governo Gelmini vuole aprire, Orlando frena

IL RETROSCENA

CARLO BERTINI
ROMA

«**R**estiamo a bocca ferma finché non si capisce l'impatto di queste varianti». Approvato il decreto di proroga che vieta per un altro mese gli spostamenti tra regioni, Mario Draghi mette così la parola fine alla discussione innescata in Consiglio dei ministri sulla revisione meno stringente dei parametri che determinano la classificazione dei «colori»: revisione chiesta dai governatori e riportata dalla

neo ministra Mariastella Gelmini, che ha consegnato al premier e ai colleghi il documento approvato dalla conferenza delle Regioni. Documento in cui si chiedono anche immediati ristori a fronte di ogni limitazione delle attività produttive e la comunicazione anticipata delle decisioni della cabina di regia sui nuovi «colori» settimanali di ogni territorio. Un pressing, quello dei presidenti di Regione, mosso dalla considerazione che sia meglio limitarsi a pochi indicatori, come contagi e ricoveri in terapie intensive, invece che su calcoli complessi per stabilire parametri da associare al famoso indice

di contagiosità Rt. Chi ha assistito seduto al grande tavolo tondo da una delle postazioni protette da pannelli di plexiglas, lo descrive come «un confronto, an-

Il presidente del Consiglio dà ragione a Speranza e stoppa i governatori

che con posizioni diverse, ma senza vis polemica». Fatto sta che al cospetto di un premier poco incline ad apprezzare gli acuti, è andata in scena una pacata argomentazione

di Gelmini delle ragioni dei governatori «aperturisti». Stoppata però, prima che dal premier, non solo dal titolare della Salute, Roberto Speranza, ma anche dal neo ministro del Lavoro, Andrea Orlando. Determinato si a preoccuparsi dei riflessi sull'occupazione, ma anche a non lanciarsi in avanti prima del tempo: quindi, «meglio non toccare il sistema che fissa le fasce di rischio». I due ministri di sinistra hanno rintuzzato la collega azzurra con l'argomento delle «varianti» del virus. «Prima bisogna capire cosa succede e che impatto avranno nel Paese», ha ribattuto Speranza. Che attende per il fine set-



Mariastella Gelmini, Forza Italia
ministra per gli Affari regionali



Andrea Orlando, Pd
ministro del Lavoro

timana un report aggiornato sul nodo che più preoccupa gli scienziati in questa fase, ovvero se stanno aumentando i tassi di contagio e quanto prendono piede le varianti inglesi e brasiliane.

Dopo che il titolare della Sanità ha fatto il punto sull'andamento dell'epidemia, Gelmini ha dunque rilanciato l'invito dei governatori «a ragionare sui parametri per fissare l'Rt e sul criterio di territoriali-

lizzazione delle misure, se provinciale o regionale». Spalleggiata da Renato Brunetta, che ha chiesto di valutare misure circoscritte in territori comunali più piccoli. A quel punto anche il ministro della Difesa Lorenzo Guerini ha detto la sua: una cosa è ragionare su livelli regionali e provinciali, altra cosa scendere a livello comunale, perché i dati su bacini molto piccoli rischiano di essere difficili da di-

Draghi a Merkel

“Lavoriamo uniti per avere i vaccini”

**Telefonata del premier
Lagarde: proteggeremo
l'economia fino
alla fine della crisi**

di **Tommaso Ciriaco, Roma**
e **Tonia Mastrobuoni, Berlino**

È la prima telefonata ufficiale tra i due: Angela Merkel e Mario Draghi si sono sentiti ieri in vista del Consiglio europeo di giovedì e venerdì. Stando alla nota di Palazzo Chigi, hanno commentato «gli ultimi sviluppi in campo sanitario e nella regione del Mediterraneo». Ma alla luce delle preoccupazioni sulle varianti del coronavirus e delle pressioni crescenti che provengono dalle aziende, dalla cultura e dal commercio per un prudentissimo ritorno alla normalità, è cominciata una sfida per tenere insieme le due cose. C'è il tentativo di elaborare una strategia condivisa per consentire ai singoli partner di aumentare le produzioni attraverso cooperazioni mirate delle case di produzione dei vaccini e poli farmaceutici attrezzati. E c'è una riflessione su come contenere le varianti e scongiurare una terza ondata, proprio mentre le pressioni dalla società, soprattutto in un Paese come la Germania, che viene dal lockdown più lungo del continente, stanno diventando difficili da ignorare. A Berlino gira voce che Merkel stia pensando ad aperture pilotate

di alcune attività economiche attraverso l'uso massiccio dei tamponi. La Germania ha già annunciato che da marzo saranno gratuiti per tutti.

È stata Christine Lagarde a mandare ieri un messaggio che sintetizza lo stato d'animo prevalente nelle cancellerie: «Vaccinare, vaccinare, vaccinare». Ma mentre i capi di Stato e di governo converranno giovedì per elaborare traiettorie comuni, la presidente della Bce ha rassicurato i mercati che Francoforte continuerà a stendere un ombrello protettivo sull'eurozona. Quello di Lagarde è stato intervento utile a calmare lievemente i mercati, finiti sotto pressione per un duplice timore. Il balzo dei prezzi energetici sta alimentando la paura negli Usa di un ritorno all'inflazione. E ora il “go big”, l'esortazione della segretaria al Tesoro americana Janet Yellen al G7 a vara-

re ambiziosi piani fiscali, insieme allo stesso piano di stimolo da 1.900 miliardi deciso dagli Usa, stanno disegnando sempre più chiaramente uno scenario in cui le banche centrali potrebbero tornare ad essere più restrittive. Una prospettiva che ha esercitato pressioni sui *Treasuries*, ma anche sui bond sovrani europei. Lagarde è stata cristallina sull'impegno della Bce a contenere le tensioni sui rendimenti: «Li monitora da vicino». E ha ribadito che l'attuale forza europea sta in un doppio bazooka, fiscale e monetario, messo sul piatto l'anno scorso con il Next Generation Eu e il Piano pandemia. Ma è importante che i piani nazionali vengano definiti velocemente: «Mentre la pandemia persiste – ha sottolineato – continuano i lockdown e l'incertezza aumenta, imprese e famiglie potranno trarre vantaggio dalle condizioni di finanziamento favorevoli solo se le misure nazionali saranno impiegate per aiutare la politica monetaria a sviluppare il suo pieno potenziale».

Insomma, «con le politiche monetarie e fiscali che lavorano in tandem», Lagarde ha espresso l'auspicio che l'Europa possa «finalmente attraversare il ponte e superare la pandemia». Anche la direttrice generale del Fmi, Kristalina Georgieva, ha elogiato la convergenza di governi, Commissione Ue e Bce nella lotta alla pandemia: «Queste azioni hanno aiutato a stabilizzare l'economia e a far muovere il mondo e l'Ue verso la ripresa».

Il colloquio

Il presidente del Consiglio Mario Draghi ieri ha telefonato alla cancelliera tedesca Angela Merkel in vista del Consiglio europeo, per chiederle di fare fronte comune sui vaccini



FOTO DA TELENEWS/ANSA

La mossa su incarico del premier. Gli industriali scettici

Giorgetti convoca le aziende per la produzione in Italia

“Ma mancano i bioreattori”

di **Michele Bocci**
e **Carmelo Lopapa**

La strada che porta alla produzione italiana del vaccino anti Covid rischia di essere lunga e piena di problemi tecnici e giuridici. Eppure vale la pena percorrerla. L'Unione europea ha chiesto al governo di provarci e sabato scorso il presidente del Consiglio Mario Draghi ha incaricato il ministro per lo Sviluppo economico Giancarlo Giorgetti di sondare il terreno con l'industria per capire quali margini ci sono per realizzare nel nostro Paese i vaccini già autorizzati, quelli di Pfizer, Moderna e AstraZeneca. Il ministro alla Salute Roberto Speranza, anche lui incaricato di seguire l'operazione come il ministro dell'Economia Daniele Franco, aveva già chiesto al commissario straordinario per l'emergenza Domenico Arcuri di cercare stabilimenti produttivi nel nostro Paese. E anche l'Aifa, l'Agenzia del farmaco, si era mossa nelle scorse settimane nello stesso senso.

Prima di tutto bisogna chiarire due aspetti. Sarà l'Europa ad occuparsi della questione brevetti, cioè di contrattare con le aziende farmaceutiche la cessione della licenza, che dovrebbe avvenire dietro compenso e probabilmente avrà una du-

rata limitata nel tempo. Altro aspetto non chiaro a tutti, ad esempio al leader della Lega Matteo Salvini che ieri ha parlato di «sovranità vaccinale italiana», è che le dosi che eventualmente saranno prodotte qui non resteranno in Italia. In base agli accordi europei verranno infatti redistribuite in tutto il continente e a noi ne spetterà il 13,6% del totale, cioè la nostra quota delle forniture fissata ai tempi dei primi contratti con l'industria e basata sul numero degli abitanti.

La questione più delicata però non riguarda brevetti e spartizioni di dosi ma la capacità di produrre. Giovedì il presidente di Farmindustria Massimo Scaccabarozzi sarà da Giorgetti dove, annuncia, «sarà fatto il punto. Diremo al ministro come si produce un vaccino e con quali tempi: si tratta di un prodotto vivo, non di sintesi, va trattato in modo particolare. Serve una macchina che si chiama bioreattore, non è che si schiaccia un bottone ed esce la fiala. Da quando si inizia una produzio-



▲ Giancarlo Giorgetti, 54 anni

**Giovedì il summit
a Roma. Il presidente
di Farmindustria
“Procedura complessa
servono mesi”**

ne passano 4-6 mesi». E Scaccabarozzi aggiunge: «Stiamo facendo una ricognizione per capire se in Italia sono già presenti aziende in grado di aiutare nella produzione dei vaccini e in quali fasi». Il punto è che nel nostro Paese, e il presidente di Farmindustria lo sa, ci sono due multinazionali importanti ma si occupano solo di alcune fasi di produzione, l'inflamamento e il confezionamento. Hanno sede nel Lazio, in provincia di Frosinone, e si chiamano Thermo Fisher e Catalent (che sta già inflammando i vaccini per AstraZeneca e sarebbe sul punto di chiudere anche con Pfizer e Johnson&Johnson). Quello che scarseggia sono i bioreattori. «In Italia abbiamo un solo sito di ricerca, sviluppo e produzione dei vaccini. Quello di Gsk a Siena – spiega Riccardo Palmisano, presidente di Assobiotech – I loro vaccini però sono di tipo tradizionale, non fanno cioè quelli con Rna messaggero». Al momento, quindi, i medicinali che usano quella tecnologia, quelli di Pfizer e Moderna, non possono essere

prodotti in Italia. «Certo, ci si può attrezzare ma i tempi sono molto lunghi – dice Palmisano – In prospettiva comunque ritengo sia giusto investire per avere i bioreattori». In realtà un macchinario del genere lo ha anche Reithera, che però sta lavorando a un suo vaccino. «Quell'azienda è una delle importanti realtà di Castel Romano, insieme a Irbm e Takis, che però fanno principalmente ricerca».

In Italia lavora uno dei più importanti scienziati dei vaccini del mondo, Rino Rappuoli di Gsk. Anche lui è chiaro sulla situazione. «Nella produzione ci sono due fasi – spiega – la prima riguarda la creazione della sostanza: cioè l'Rna, la proteina, il virus dello scimpanzé, a seconda dei vaccini. Per produrre ci vogliono i bioreattori ma in Italia non ci sono gli impianti. Solo Gsk li ha, ma non per il vaccino anti-Covid, bensì per il vaccino contro la meningite che è batterico». I tempi di riconversione sarebbero lunghi e comunque la casa farmaceutica dovrebbe interrompere la produzione del suo vaccino contro la meningite. «Tutto ciò però non vuol dire che non si possa pensare di metter su in Italia degli impianti con bioreattori: bisogna solo tenere conto che i tempi non sarebbero brevi».

DISPUBBLICAZIONE RISERVATA

LAVORO

Il welfare aziendale aumenta la resilienza durante la pandemia

*Flessibilità e conciliazione prevalgono nelle intese per il rapporto Ubi-Adapt
Miccichè: supporto per il sistema produttivo Tiraboschi: interessare le Pmi*

Cristina Casadei

Nella pandemia la vera sorpresa è arrivata dal welfare privato, rivelatosi un fattore abilitante per fronteggiare crisi sanitaria e ripresa produttiva. Un anno fa, da un giorno all'altro, aziende e sindacati hanno iniziato a contrattare vorticosamente per tamponare un'emergenza inimmaginabile.

Si ferma la produzione e allora arriva l'accordo per il ricorso al godimento delle ferie pregresse, e poi le ferie solidali per chi ha esaurito le proprie ed è impiegato in ruoli o mansioni "sospese". E gli ammortizzatori.

Chiude la scuola e allora via ai congedi. Non bastano. Ecco l'accordo per quelli aggiuntivi. Arriva il contagio. Scendono in campo i fondi e le casse di assistenza sanitaria integrativa, dal Sanimoda al MetaSalute, da Altea a Faschim, che hanno esteso le tutele per i propri iscritti riconoscendo, per esempio, un'indennità giornaliera in caso di ricovero e/o isolamento domiciliare a causa della positività a Covid-19. Arrivano anche le campagne dei tamponi ai lavoratori e quelle per i vaccini influenzali. Veri beni e servizi di lusso di quest'ultimo anno. Adesso è il momento dei vaccini Covid che vedono le aziende in prima linea (si veda il Sole 24 Ore del 17 febbraio).

«Verosimilmente, le imprese che nel 2019 avevano già avviato esperienze di welfare si sono trovate meglio preparate della concorrenza quando si è trattato di rispondere alle sfide poste dalla pandemia. Queste aziende si erano già dotate di misure di assistenza ai familiari e cura, formazione, flessibilità organizzativa. La lezione di questa esperienza ci fa capire quanto sarebbe importante sviluppare il welfare aziendale e occupazionale anche nelle Pmi e su tutto il territorio italiano», spiega il professor Michele Tiraboschi, coordinatore scientifico di Adapt e curatore di Welfare for people, il rapporto Ubi Banca (gruppo Intesa Sanpaolo) e Adapt di cui anticipiamo la terza edizione. Per il consigliere delegato di Ubi Banca, Gaetano Miccichè, «gli attori delle relazioni industriali che non avevano sperimentato il welfare aziendale, in senso stretto, sono stati colti impreparati, mentre chi aveva già attuato forme di welfare aziendale si è mostrato pronto a gestire una emergenza che porta ora le imprese a dover fare necessariamente i conti con le trasformazioni del lavoro. Le

misure e le politiche di welfare aziendale si sono rivelate un importante supporto per il sistema produttivo».

A preparare il terreno di quella che il professor Tiraboschi definisce la grande “reattività” del privato durante la pandemia ci sono anni e anni di contrattazione. Nella terza edizione di Welfare for people i ricercatori si sono soffermati su due settori e cioè la chimica-farmaceutica e la metalmeccanica. A livello territoriale, invece, dopo Brescia e Bergamo, il focus è stato su Cuneo. Nella chimica-farmaceutica, il contratto nazionale, siglato da Federchimica, Farindustria e sindacati, ha sicuramente un ruolo centrale anche nell’orientare il welfare aziendale. Dal contratto si dipana un vasto sistema di bilateralità di settore con il Fonchim, il Faschim e l’organismo bilaterale chimico per la formazione (OBCF), solo per citare alcuni strumenti. I contratti aziendali della chimica-farmaceutica, sottoscritti negli ultimi 4 anni, a partire dal 2016, dicono che «la flessibilità organizzativa e la conciliazione vita-lavoro rappresentano il 71% delle misure di welfare contrattate a livello aziendale», dice Tiraboschi.

Molto diffuse anche le previsioni sui buoni acquisto e sui flexible benefits (53%). Segue, con una percentuale significativa, la previdenza complementare (35%). Altrettanto importante, in termini di diffusione, è l’ambito della formazione (33%). Rilevanti sono le disposizioni in materia di assistenza sanitaria integrativa (27%). Anche nei nuovi contratti aziendali della metalmeccanica (dove Federmeccanica, Assital e i sindacati hanno rinnovato il contratto, in corso di approvazione da parte dei lavoratori) sottoscritti nel 2019 cresce l’attenzione per le misure di conciliazione, presenti nel 52% delle intese. Crescono la diffusione di prestazioni di mensa e buono pasto che arriva a oltre un terzo delle realtà (38%), così come le previsioni sulla formazione. Contenute le misure di previdenza complementare che si fermano al 15% e di sanità integrativa (13%). Più in generale, il 56% dei contratti prevede la welfarizzazione del premio di produttività, quasi il doppio del 2018 (30%), il quadruplo del 2017 (14%), per non dire del 2016 quando era solo il 3% a prevedere questa modalità di erogazione del premio. La diffusione del welfare prevale però nelle grandi imprese e proprio per questo, conclude Tiraboschi, «diventa interessante osservare il welfare di territorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristina Casadei

WELFARE & HR SUMMIT

Formazione e servizi di welfare per uscire dalla crisi pandemia

Imprese, professionisti e agenzie a confronto Diretta con 2.800 iscritti

Con il Milleproroghe lavoro a distanza semplificato fino al 30 aprile

Matteo Prioschi

Formazione, politiche attive, responsabilizzazione, semplificazione: questi sono gli elementi che caratterizzeranno il mondo del lavoro post-epidemia Covid-19, come emerso ieri nel corso della seconda edizione del Welfare & HR Summit del Sole 24 Ore che si è svolto online, a cui hanno assistito in diretta circa 2.800 iscritti, aperto dal direttore del Sole 24 Ore, Fabio Tamburini.

«Dal periodo emergenziale emergono tre elementi - ha affermato Pierangelo Albini, direttore area lavoro e welfare Confindustria, intervenendo alla prima tavola rotonda - : non si può più immaginare un capitalismo molecolare, ma occorrono dimensioni più grandi anche di piattaforma per operare in una prospettiva europea, Europa che deve essere una dimensione culturale e non un semplice “esserci”; le tecnologie aprono grandi potenzialità nel mercato del lavoro ma servono competenze “stem” e a questo riguardo serve un grande sforzo in termini di educazione e formazione; va ridisegnato il sistema di welfare perché lo Stato non sarà in grado di far fronte alla domanda di una società che invecchia e rischia di impoverirsi e in questa direzione serve il giusto riconoscimento alle imprese che contribuiscono a creare ricchezza e welfare insieme allo Stato».

La formazione è indubbiamente un elemento fondamentale sia per le nuove generazioni che devono entrare nel mondo del lavoro, sia per ricollocare chi perde l'impiego. I profili necessari, secondo Alessandro Ramazza, presidente Assolavoro, «saranno sempre più ibridi per effetto della digitalizzazione». E un esempio concreto in questa direzione l'ha fornito Stefania Radoccia, EY mediterranean markets & accounts managing partner - italian tax&law managing partner, secondo cui già si delinea la necessità di figure inedite come gli specialisti di interfacce umane o gli esperti dell'internet delle cose (Iot) in agricoltura «la cui preparazione richiede un sistema scolastico differente da quello attuale».

Formazione che deve essere continua - ha sottolineato Isabella Covili Faggioli, presidente Associazione italiana direttori del personale - e non si deve interrompere quando finiscono gli studi perché i lavori cambiano e «l'impiegabilità è l'unica salvaguardia rispetto alla disoccupazione».

Un intervento sulle politiche è necessario nell'ambito di un insieme di azioni, secondo Francesco Duraccio, vice presidente consiglio nazionale Ordine dei consulenti del lavoro: aiutare le Pmi diminuendo la pressione fiscale, spendere bene i fondi del recovery plan puntando su opere pubbliche in stato avanzato di progettazione e approvazione amministrativa, sburocratizzare, in modo da migliorare il Paese e dare impulso all'occupazione. L'attuale momento di difficoltà, tuttavia, ha fatto emergere anche aspetti positivi e Covili Faggioli ha ricordato che ricorrendo allo smart working si sono create condizioni per produrre lasciando le persone a casa, cosa che in precedenza sembrava impossibile.

Peraltro a livello normativo, a cui è stata dedicata la seconda parte del summit con l'intervento di otto relatori su altrettanti temi (nella scheda il dettaglio), il decreto Milleproroghe, approvato all'aula della Camera per la conversione in legge, prevede l'estensione fino al 30 aprile delle regole emergenziali di utilizzo del lavoro agile (correggendo quanto finora previsto dal Dl stesso, cioè il 31 marzo). Non prorogato, però, il termine del 28 febbraio, giorno fino al quale ai lavoratori "fragili" viene riconosciuto il diritto allo smart working quale strumento per la tutela della loro salute. Il Parlamento ha inoltre inserito un comma che riapre i termini per la presentazione delle domande di utilizzo degli ammortizzatori sociali con causale Covid scaduti entro il 31 dicembre 2020: le richieste potranno essere presentate fino al prossimo 31 marzo. Sempre per far fronte all'emergenza, viene prorogato di un anno (cioè per tutto il 2021) l'utilizzo del contratto di rete con causale di solidarietà introdotto dal Dl 34/2020, che però al momento è inutilizzabile in quanto si attende un decreto attuativo del ministero del Lavoro. Infine, la legge di conversione del Milleproroghe modifica l'ulteriore detrazione fiscale sui redditi da lavoro dipendente stabilendo che l'eventuale conguaglio qualora tale importo debba essere recuperato perché non dovuto, possa essere rateizzato in 10 rate invece delle otto attuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Prioschi

gli effetti del divieto

Stop ai licenziamenti senza troppa eco nei tribunali

Per collettivi ed economici effettuati pochissimi ricorsi al giudice

Angelo Zambelli

Il 17 marzo compirà un anno il divieto di licenziamento per motivi organizzativi, introdotto dal decreto Cura Italia all'indomani della prima ondata dell'emergenza pandemica, nei mesi successivi più volte prorogato, attualmente fino al 31 marzo 2021.

Nell'attesa che il Governo appena insediatosi valuti quale sia la modalità più opportuna per traghettare le imprese italiane nel new normal, si può fare un bilancio delle pronunce delle Corti di merito che si sono trovate ad affrontare i pochi casi di licenziamenti economici intimati durante la vigenza del blocco.

Ebbene, le pronunce in questione si contano sulle dita di una mano, considerato l'approccio prudenziale assunto nell'ultimo anno dalle imprese, che hanno preferito attendere la fine del blocco – nel frattempo beneficiando di ammortizzatori sociali garantiti pressoché gratuitamente dal Governo – piuttosto che procedere a riorganizzarsi sfruttando alcune incertezze della legislazione emergenziale (ogni riferimento al decreto Agosto non è casuale) rischiando di incappare in sentenze dichiarative della nullità dei recessi, con inevitabile condanna alla reintegrazione.

Ha destato interesse la sentenza del Tribunale di Ravenna del 7 gennaio 2021, che ha sancito la nullità di un licenziamento intimato per sopravvenuta inidoneità fisica permanente del lavoratore alla mansione. La corte ravennate ha ritenuto che tale tipologia di recesso rientri pacificamente nel novero dei licenziamenti per giustificato motivo oggettivo e, in quanto tale, sia comunque preclusa dalla normativa emergenziale. Rimane tuttavia il dubbio se tale assorbimento debba operare sempre anche con riferimento ad altre ipotesi di impossibilità sopravvenuta della prestazione non legate alla persona del lavoratore (come, ad esempio, il ritiro della patente all'autista o del porto d'armi a una guardia giurata).

Una sorta di "suicidio" processuale è stata la fattispecie decisa dalla sentenza 112/2020 del Tribunale di Mantova, che non ha potuto che dichiarare nullo un licenziamento intimato nel mese di giugno 2020 da un'azienda che aveva motivato il recesso con la cessazione dell'attività, salvo poi non costituirsi in giudizio e, dunque, non provando i fatti costitutivi del licenziamento, peraltro risultati persino falsi.

La pronuncia in questione risulta interessante se comparata a una recente decisione del Tribunale di Barcellona (Juzgado de lo Social numero 1 de Barcelona, Sentencia

283/2020) chiamato a vagliare la validità di un licenziamento intimato per ragioni economiche, anch'esso nel mese di giugno 2020, durante la vigenza del divieto di licenziamento introdotto dal Real Decreto Ley 9/2020, per alcuni versi simile a quello vigente nello stesso periodo nel nostro Paese e, soprattutto, anch'esso oggetto di reiterazione nel tempo. Il giudice spagnolo ha disapplicato la norma interna ritenendola in contrasto non solo con la Costituzione, ma anche con il diritto comunitario, riconoscendo la legittimità del licenziamento. Ad avviso della corte iberica, infatti, la circostanza che le limitazioni al diritto di recesso datoriale fossero state prorogate dimostrava in maniera incontrovertibile la loro inefficacia, con la conseguenza che le decisioni imprenditoriali adottate al fine di garantire l'attività aziendale dovessero ritenersi legittime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Angelo Zambelli

sostegno al reddito

Ammortizzatori, crisi di sistema certificata dal virus

Riforma complessiva da realizzare prendendo a modello la Cig ordinaria

Vittorio De Luca

Alessandra Zilla

L'ultimo anno ha visto l'introduzione di strumenti di sostegno al reddito straordinari sia dal punto di vista delle risorse finanziarie stanziare, sia per tipologia e modalità di fruizione degli ammortizzatori sociali in costanza di rapporto.

Lo strumento normativo utilizzato è stato – con l'unica eccezione della legge di Bilancio - quello del decreto legge. Ne sono stati approvati ben sette - con altrettante leggi di conversione - in pochi mesi, mettendo a dura prova gli interpreti e rendendo impossibile per le aziende programmare le proprie azioni.

Nel variegato contesto normativo pandemico, ci sono state nelle decisioni governative alcune costanti. Tra queste, per esempio, la fruizione della cassa integrazione Covid per periodi temporalmente prestabiliti; così come la procedura sindacale semplificata per la cassa integrazione guadagni ordinaria Covid, il Fondo d'integrazione salariale e la garanzia della cassa integrazione in deroga per le realtà aziendali che altrimenti sarebbero rimaste prive di strumenti di sostegno.

Non sono mancati, tuttavia, elementi di discontinuità, spesso fondati su ratio di difficile comprensione o sul mero contenimento della spesa. Basti pensare alla condizione di aver fruito degli ammortizzatori residui prima di poter accedere ai nuovi trattamenti, che ha rappresentato il leitmotiv della prima fase emergenziale, ma che, con il decreto Agosto e con la legge di Bilancio, ha perso centralità. O, ancora, al pagamento del contributo addizionale introdotto dal decreto Agosto e riproposto solo dal decreto Ristori. Senza dimenticare, poi, il cambio di rotta del Parlamento con la legge di Bilancio, con la quale sono stati introdotti, a seconda del tipo di ammortizzatore richiesto, periodi diversi di fruizione delle 12 settimane di cassa.

L'emergenza epidemiologica ha messo a nudo tutti i limiti del sistema di ammortizzatori sociali esistente: limiti di cui occorrerà tener conto nella riforma di cui da tempo si discute. L'auspicio è che il legislatore, nel delineare la riforma, si ispiri davvero alla più volte invocata universalità dei trattamenti e del contributo ordinario da applicare, a pari condizioni, a tutte le imprese che ne possono avere necessità.

È inoltre urgente adottare un sistema che garantisca un accesso semplice e chiaro, evitando le criticità derivanti della proliferazione di disposizioni di ogni tipo (dalle

norme di legge agli “avvisi” pubblicati - poi cancellati e sostituiti con istruzioni diametralmente opposte - sul sito del ministero del Lavoro) di difficile interpretazione e improbabile applicazione. Del resto, sappiamo già che il modello rodato a cui ispirarsi è quello della cassa integrazione ordinaria.

Sappiamo anche che il modello da dimenticare - e far dimenticare - il più velocemente possibile è quello della cassa integrazione in deroga per le aziende plurilocalizzate. Le aziende che hanno dovuto ricorrere a tale tipologia di ammortizzatore hanno infatti attraversato difficoltà di natura burocratico/amministrative inenarrabili e i relativi lavoratori hanno dovuto sottostare ai tempi di risposta spesso “biblici” delle singole sedi Inps competenti, con conseguente ritardo di mesi nella erogazione delle relative indennità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittorio De Luca

Alessandra Zilla

la ripresa passa da medie imprese e leva fiscale per chi ci investirà

Giovanni Tamburi

Mario Draghi è noto al grande pubblico per il suo «*whatever it takes*» e per aver guidato in modo magistrale la Bce. All'Italia ha però dato altri contributi di alto livello, tra cui quello di aver stimolato e seguito molte importanti privatizzazioni. In un Paese come il nostro da sempre incline a scaricare le società in perdita sullo Stato, quella svolta, da Giuliano Amato in poi, è stata fondamentale per far evolvere la mentalità degli operatori economici e per far crescere i mercati finanziari. Senza, la Borsa italiana sarebbe ancora quella realtà quasi insignificante che avevamo visto fino ai primi anni novanta.

Oggi, *post-Covid*, ma più che altro a seguito delle affermazioni di Draghi in Senato sul fatto che «il ruolo dello Stato e il perimetro dei suoi interventi dovranno essere valutati con attenzione» si cominciano ad avvertire le frustrazioni di coloro che auspicavano si desse vita a un fondo sovrano destinato alle Pmi, dotato di centinaia di miliardi di euro. Sarebbe stato – e sarebbe – un grosso errore per come qualcuno lo stava immaginando. Non perché le aziende italiane non abbiano bisogno di crescere in termini di patrimonializzazione, ma perché di fatto i soldi dello Stato spesi male darebbero vita a una nuova Iri, a una ulteriore Gepi, forse anche simile a quell'Efim (ed Egam) che troppi hanno dimenticato. Nessuno ha mai fatto il calcolo di quanto sia costata l'avventura di quei tre enti. Di certo l'intero debito pubblico italiano verrebbe fortemente ridimensionato se si escludesse l'incidenza delle perdite di quelle tristissime storie. Ma il danno ancor maggiore attribuibile a quegli enti è stato a livello culturale, perché per decenni hanno tolto stimoli all'imprenditoria privata e contribuito a generare quella (voluta) sottocapitalizzazione delle nostre imprese. Per carità, di cose buone in simili coacervi ce ne sono state, ma poche rispetto al resto. Il grosso del lascito di quel tipo di storie, che peraltro non si sono fermate agli enti citati ma hanno avuto vari emuli più piccoli, a volte a carattere territoriale ma non meno dannosi, è stato infatti pesantemente negativo.

Da quell'eredità è nato un nuovo corso della Cdp – che ha fatto, come tutti, qualche errore – ma che sta dando buoni contributi al sistema industriale. Dalle *startup* tecnologiche alla Telecom, da possibili ruoli per sciogliere il nodo Autostrade al sostegno, con debito e con *equity*, a molte medie imprese. Non le piccole, ma le medie, cercando di rompere quell'abitudine da incompetenti di mescolare, con l'insignificante definizione di Pmi, dimensioni aziendali del tutto diverse e strutturalmente incompatibili.

Sono le medie imprese che rappresentano e devono ancor più rappresentare l'asse portante del futuro industriale del nostro Paese. Ed è lì che si deve incidere.

Il Covid ha finora portato alle imprese molti soldi garantiti dalla Sace, sempre come debiti. Lo stesso *temporary framework*, che sta muovendo i primi passi, di fatto propone prestiti. Giustamente, perché il fondo perduto ha sempre nuociuto alle aziende, perché ha tolto disciplina e creato distorsioni, anomalie, facilitazioni che non possono essere mai eque. Altrettanto correttamente lo Stato ha finora sanato, con contributi a fondo perduto, più che altro le aziende più piccole e fragili. Ma, come Draghi sta facendo capire, seppur con la delicatezza e l'eleganza che lo caratterizzano, si deve arrivare presto a una selezione.

La recente normativa ha saggiamente introdotto anche da noi il sistema del *pari passu*, cioè quel sistema per il quale la Cdp e/o lo Stato possono entrare nel capitale delle imprese a condizione che un investitore privato entri alle stesse condizioni. O quasi, ma entri. Questa è corretta politica industriale, non i soldi a pioggia. Anche perché non esiste, a parte Cdp, una struttura professionale in grado di gestire un simile processo sulle dimensioni evocate da chi propone un fondo sovrano assimilabile a quello norvegese o di alcune nazioni arabe o asiatiche. E ci vorrebbero anni per crearla. Per cui, adesso, un «fondo sovrano dedicato alle Pmi» sarebbe un grave errore che costerebbe carissimo ai contribuenti italiani.

Per contro, come già proposto più volte su queste pagine, l'enorme *stock* di risparmio privato del nostro Paese, unito alle troppe rigidità e complicazioni fiscali che condizionano i rapporti soci-imprese, dovrebbero essere reinterpretati in maniera virtuosa per far sì che una parte crescente dei risparmi e delle notevoli liquidità ormai accumulate sui conti correnti degli italiani, confluisca verso le aziende. Con un sacrificio di dimensioni marginali in termini di gettito e anche a beneficio della sempre più necessaria semplificazione, si potrebbero creare canali di finanza alternativa di dimensioni notevoli, si potrebbe dar vita a una stagione di fusioni, aggregazioni, acquisizioni e quotazioni in Borsa (il dinamismo dell'Aim ce lo dimostra ogni giorno), a operazioni di distretto o di filiera, simili a quelle che negli Stati Uniti hanno creato le basi per le vere grandi *public company*. La Consob, si sa, è pronta. Così si creerebbe responsabilizzazione. Non il suo contrario che già si avverte tra i beneficiari dei soldi garantiti da Sace o similari, erogati di recente a valere sulle leggi dell'emergenza, che dicono: «Vedrete che i rimborsi slitteranno, probabilmente all'infinito».

Draghi ha dimostrato, con l'andamento dello spread e ancor più con le prenotazioni dell'ultima emissione di Btp, che la fiducia del mondo nel nostro Paese è tornata, che lo scossone voluto da Renzi ha dato i suoi frutti e che la quasi totalità della classe politica ha finalmente raccolto il correttissimo "alto invito" del Presidente Mattarella. Adesso tocca alla classe dirigente, a noi imprenditori, tirare fuori il coraggio di continuare a voler fare impresa nel modo classico, tradizionale, combinando e dosando capitali e lavoro come ci è stato insegnato dalla migliore storia. Giustamente Brunello Cucinelli giorni fa invitava tutti a rimboccarsi le maniche. Non a invocare capitali pazienti con la convinzione di poterli subito dimenticare.

Qualche contributo a fondo perduto – ma mirato, specifico, allocato con grandissima attenzione – ci può stare, ma solo per coloro che hanno visto voragini di fatturato e/o di margini e possono usare quei soldi come leva strategica di sviluppo. Ma il grosso dello sforzo lo Stato lo deve fare in *partnership* con e per gli imprenditori privati, finanziari o industriali che siano, in ottica virtuosa e di crescita, non di "regalo" o "salvataggio" generalizzato. La leva fiscale è sempre molto apprezzata e il suo costo sarebbe bassissimo rispetto ai numeri che qualcuno vorrebbe vedere stanziati per entrare nel capitale di società, peraltro quasi sempre impreparate a un simile passo.

Come ormai dicono in tanti: dopo il Piano Marshall è venuto il nostro miracolo economico. Dato che il Recovery Fund, il Mes e lo stesso Quantitative easing della Bce sono di fatto dei nuovi Piani Marshall, perché non proviamo a concepire un sano, nuovo miracolo economico, questa volta anche finanziario?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Tamburi

AGEVOLAZIONI

Decontribuzione per il Sud autorizzata dalla Ue nel 2021

Riduzione del 30% dei contributi sino al 2025, quindi si va a scalare

La misura è cumulabile con gli incentivi per assumere over 50

Antonino Cannioto

Giuseppe Maccarone

La decontribuzione Sud ottiene un parziale via libera della Ue, limitato al 2021. L'Inps emana la circolare (33/2021) e si riserva di tornare sull'argomento, per regolamentare lo sgravio per gli anni successivi, cioè dal 2022 al 2029, quando l'Europa approverà l'agevolazione nella sua interezza.

Il beneficio consiste in una riduzione modulata dei contributi che dal 2021 e sino alla fine del 2025 è pari al 30%; per il 2026 e per il 2027 scende al 20% e diminuisce ancora al 10% per gli anni 2028 e 2029. La riduzione contributiva, essendo parziale, rende maggiormente appetibile il cosiddetto cumulo con altri incentivi praticabile, tuttavia, solo se la norma, riferita all'altra facilitazione, non lo vieta.

L'Inps ricorda che la decontribuzione sud è cumulabile con l'incentivo per l'assunzione di over 50 disoccupati da almeno 12 mesi, nonché con altri incentivi di tipo economico. In particolare la circolare definisce un criterio di priorità nell'applicazione delle misure, quando è possibile cumularle. Così, per esempio, nell'ipotesi di assunzione da cui derivi un'agevolazione del 50% dei contributi datoriali, la decontribuzione Sud si potrà applicare sulla parte dei contributi restanti. Sono ammessi all'incentivo tutti i datori (esclusi agricoli, domestici e imprese operanti nel settore finanziario) per i rapporti di lavoro subordinato, in essere presso unità operative ubicate nelle regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia.

L'Inps comunica che, a partire dal prossimo mese, sarà possibile recuperare lo sgravio, compresi gli arretrati di gennaio e di febbraio, come ha ricordato la ministra per il Sud e la Coesione territoriale, Mara Carfagna. Visto che il diritto alla decontribuzione sorge con riferimento all'effettiva collocazione dei lavoratori nelle aree sopra indicate, può accadere che imprese, ubicate in territori diversi, abbiano unità operative nelle regioni avvantaggiate. In tal caso le aziende devono inoltrare un'apposita domanda finalizzata a farsi attribuire il codice di autorizzazione "0L" che legittimerà l'applicazione dello sgravio per tutto il 2021.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

quotidianolavoro.ilsole24ore.com

La versione integrale dell'articolo

Antonino Cannioto

Giuseppe Maccarone

emergenza pandemia

Trasporto locale, persi 2,2 miliardi nel 2020

Nel primo semestre 2021 stimato un ulteriore crollo dei ricavi per 1 miliardo

Marco Morino

Tram, bus, metropolitane e ferrovie regionali in lotta contro la crisi. La pandemia rischia di compromettere l'equilibrio economico-finanziario del trasporto pubblico locale. Il Tpl è tra i settori più colpiti, perché non è stato possibile ridurre i volumi di produzione del servizio, ma anzi è stata aumentata l'offerta per rispettare il limite al 50% della capienza dei mezzi. Nel 2020, stima Agens (l'associazione di Confindustria a cui aderiscono tra gli altri Atm Milano, Atac Roma, Gruppo Fs Italiane e Trenord), la perdita di ricavi da traffico per il Tpl locale e regionale nel suo complesso può essere prudenzialmente quantificata in almeno 2,2 miliardi di euro. Un anno duro non solo dal punto di vista economico ma anche reputazionale, in quanto i trasporti pubblici sono stati additati quali veicolo e facilitatore di contagi. Anche le previsioni per l'anno in corso non sono positive. Secondo Anav, Agens e Asstra, le associazioni che rappresentano l'intero complesso delle imprese esercenti i servizi di trasporto pubblico locale e regionale, il protrarsi dell'emergenza comporterà nel primo semestre 2021 un crollo dei ricavi da traffico stimabile in un miliardo di euro. I livelli di traffico pre Covid non saranno ristabiliti prima del 2024-2025. È indispensabile, sostengono le imprese, introdurre ulteriori misure di salvaguardia anche per il 2021.

Dice Arrigo Giana, presidente di Agens: «Ristori, sgravi e altre forme di sostegno pubblico hanno rimediato solo in parte ai mancati introiti dovuti al calo della domanda e alle maggiori uscite connesse alla gestione della crisi sanitaria, anche in ragione della struttura dei costi del settore, caratterizzata da costi fissi pressoché incompressibili». Secondo Anav, Agens e Asstra «la sfida che abbiamo di fronte è quella di consolidare il quadro dei ristori per garantire l'equilibrio economico del nostro settore, che è fondamentale oggi per continuare a offrire ai nostri 15 milioni di passeggeri giornalieri

un servizio sicuro e domani per poter contare su un sistema di mobilità che sia un volano per gli investimenti in chiave ambientale». A proposito di investimenti, logico guardare al Recovery plan. Sono attualmente previsti 7,77 miliardi destinati a trasporti locali sostenibili, ciclovie e rinnovo parco rotabile. Secondo Giana, una somma «insufficiente, anche alla luce dell'importanza della mobilità sostenibile, pilastro strategico per l'Europa». Prosegue Giana: «Il futuro della mobilità è nell'integrazione dei servizi. La sfida è quella della sostenibilità. In questo futuro il trasporto collettivo giocherà un ruolo determinante. Ma è necessario un contesto abilitante».

Oltre al Recovery plan è urgente anche la riforma del settore, affinché processi e procedure siano il più efficienti possibile per garantire la ripresa del Tpl. Ieri Agens è stata ascoltata in audizione dalla Commissione di studio per la riforma del Tpl creata presso il Mit (ministero dei Trasporti). Agens ha presentato un pacchetto di proposte per il rilancio del settore. Al primo punto c'è la semplificazione del quadro normativo e regolatorio, che troppo spesso rende difficoltosa l'attività imprenditoriale. In secondo luogo, Agens sollecita il varo di interventi che favoriscano le aggregazioni industriali, per superare l'ostacolo della mancata crescita dimensionale delle imprese e dunque la bassa propensione e capacità di investimenti sul lungo periodo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Morino

PACKAGING

Legno per imballaggi: allarme su prezzi e forniture in ritardo

I valori della materia prima sono schizzati del 30% dallo scorso settembre

Assoimballaggi: criticità nell'approvvigionamento, difficile soddisfare i clienti

Giovanna Mancini

Il problema, a questo punto, non sono nemmeno più i prezzi, schizzati del 30% da inizio settembre a oggi. «La criticità maggiore, nell'immediato, è il reperimento stesso della materia prima, che arriva con grande ritardo, per garantire ai clienti il nostro prodotto, imballaggi in legno e pallet necessari al trasporto della maggior parte delle merci, dall'alimentare ai medicinali, fino ai prodotti industriali». Ezio Daniele, presidente di Assoimballaggi-FederlegnoArredo, opera in questo settore da 40 anni ma, ammette, «non ho mai visto una situazione del genere. Anche in passato è accaduto che i prezzi del legno aumentassero, ma non con questa rapidità e comunque i flussi delle forniture sono sempre stati regolari».

È un settore importante, quello degli imballaggi in legno: 1.500 imprese in tutta Italia (con 1,7 miliardi di fatturato nel 2019 e circa 13mila dipendenti diretti), da cui dipende gran parte della logistica per l'industria nazionale. Tanto che, anche nei mesi più duri del primo lockdown, le aziende del comparto non hanno mai smesso di lavorare. Un settore all'avanguardia, che ha investito nella sostenibilità (il 65% del prodotto immesso sul mercato è frutto di riciclo) e nella sicurezza (il legname importato rispetta protocolli molto rigidi che assicurano la legalità e trasparenza dell'intera filiera). Ma che ora si trova ad affrontare una situazione molto complessa, spiega Daniele: «È un momento favorevole per le nostre imprese: la domanda dell'industria è sostenuta, soprattutto nel Nord-Est, ma l'aumento dei prezzi, cominciato in autunno, e soprattutto la penuria di materia prima destano grande preoccupazione, anche perché questa tendenza non accenna a migliorare e il rischio è di non riuscire a soddisfare le richieste dei clienti, oppure di dover alzare a nostra volta i valori, con rialzi a due cifre, perché il costo del legno incide per il 70% sul prodotto finale».

Il problema è che il settore degli imballaggi in legno in Italia, nonostante la grande abbondanza di boschi nel nostro Paese, è fortemente dipendente dall'importazione della materia prima: si producono circa 100 milioni di pallet l'anno, con legname proveniente per due terzi dall'estero, in particolare Austria, Germania e Francia. Proprio su questi mercati, a seguito della pandemia, si è generato un forte squilibrio tra domanda e offerta, che ha determinato l'impennata dei prezzi. «La causa principale

è la forte richiesta da parte di compratori nordamericani e cinesi, disponibili a pagare valori più alti – spiega Massimiliano Bedogna, coordinatore del Gruppo Pallet all'interno di Assoimballaggi e socio amministratore della Bedogna Fratelli di Mantova, 32 dipendenti e un fatturato 2019 di 14 milioni di euro –. Come azienda, noi stiamo cercando di raccogliere materiale da tutta Europa, per non lasciare senza prodotto i nostri clienti, fra i quali rientrano anche settori essenziali come l'industria dell'alimentare e della farmaceutica». Ma aprire nuovi mercati è un'operazione tutt'altro che semplice, spiega Bedogna, e richiede tempi lunghi, soprattutto per garantire tutti i controlli sulla legalità della catena di approvvigionamento richiesti dalla normativa italiana. «Come federazione stiamo lavorando per riattivare una filiera italiana dei boschi – spiega l'imprenditore – ma anche questo non è qualcosa che possa accadere nel breve termine». Né è possibile spingersi troppo lontano in cerca di legname, vista l'alta incidenza dei costi di trasporto su prodotti a ridotto valore aggiunto come gli imballaggi.

Perciò, non resta che pagare quello che chiedono i fornitori e poi contrattare i prezzi con i clienti. «Purtroppo gli aumenti sono così repentini, che non riusciamo a trasferirli sui clienti, quindi per alcuni periodi ci troveremo a lavorare sotto costo», osserva Livia Ghilardi, amministratrice di Monari Pallets, azienda mantovana che occupa 50 dipendenti e genera 23 milioni di ricavi.

Secondo i dati del Cril (Centro ricerche imballaggi in legno) l'impennata dei prezzi non si è fermata nemmeno nei primi due mesi del 2021, ma nessuno si azzarda a fare previsioni, di fronte a una situazione così anomala. «Penso che i valori abbiano raggiunto il loro apice – osserva Ezio Daniele – e spero che con la primavera a situazione possa tornare alla normalità, soprattutto per quanto riguarda i flussi delle forniture. Ma la preoccupazione delle nostre imprese è forte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanna Mancini

TESSILE ABBIGLIAMENTO

Moda ai livelli pre Covid nel 2023 Gli operatori: riaprire fiere e retail

*Stime Confindustria Moda: ricavi 2020 calati del 26%, persi 25 miliardi in un anno
Il saldo commerciale rimane positivo per 17,4 miliardi, ma l'export fatica a ripartire*

Giulia Crivelli

«Siamo il settore più colpito dalla pandemia, dopo il turismo. Il sistema italiano del tessile-moda-abbigliamento vive di mobilità e fisicità, potremmo dire. Abbiamo reagito e continuato a investire, ma ora è necessario tornare ad allestire fiere, a viaggiare, ad accogliere le persone nei negozi, turisti compresi. Speriamo che la vaccinazione porti a questa svolta». Cirillo Marcolin introduce così le previsioni di Confindustria Moda per il 2021 e il consuntivo del 2020, alla vigilia della fashion week donna, che inizia oggi a Milano con un format *phygital*: le sfilate si terranno secondo un calendario ricco e fitto da mercoledì 24 a lunedì 1° marzo, saranno tutte però a porte chiuse.

In presenza, ma su appuntamento e con rigidi protocolli anti Covid, ci saranno invece molte presentazioni in showroom, mentre in formato puramente digitale si stanno svolgendo, sulle rispettive piattaforme, le fiere organizzate da Pitti Immagine (uomo, bambino e filati) e Milano Unica, la manifestazione dedicata a tessuti e accessori tessili. Sfilate milanesi e fiere di Pitti presentano le collezioni per l'autunno-inverno 2021-22, l'evento del tessile proietta ancora più in là, con le collezioni della primavera-estate 2022. Ed è proprio avanti che Marcolin, presidente di Confindustria Moda dal giugno 2020, invita a guardare: «Il 2020 si chiude con un fatturato di 75,2 miliardi, in flessione del 26% rispetto al 2019. Per il secondo semestre di quest'anno possiamo prevedere una stabilizzazione dei cali, ma solo nel 2022 potremo contare su un ritorno alla crescita e dovremo aspettare il 2023 per rivedere i livelli pre Covid». La reazione delle aziende,

da monte a valle, dalle Pmi del tessile ai grandi marchi c'è stata e nella seconda metà del 2020 lo scenario è leggermente migliorato, anche grazie al rimbalzo seguito al primo lockdown.

«Nessun imprenditore può permettersi di scoraggiarsi: vedere le attività produttive o commerciali chiuse o che marciano a rilento è il peggior degli incubi – aggiunge Cirillo Marcolin –. Nessun imprenditore vorrebbe ridimensionare produzione od occupazione e all'inizio dell'emergenza il tessile-moda ha fatto di tutto per tutelare i lavoratori, anticipando ad esempio la cassa integrazione. Sul 2021, ovviamente, pesano ancora molte incognite e tutto dipende da come procederà la campagna di vaccinazione, la strada più veloce per trovare, insieme, la nuova normalità di cui si parla». Il presidente di Confindustria Moda non pensa certo di poter cancellare l'anno della pandemia: è chiaro che alcuni cambiamenti, accelerati dall'emergenza sanitaria ed economica, resteranno. E che altri diventeranno necessari, soprattutto sulla digitalizzazione, fronte sul quale le Pmi, ha sottolineato Marcolin, «andranno aiutate e sostenute, anche da associazioni come la nostra».

L'e-commerce B2B e B2C è stato un'ancora di salvezza durante i mesi del lockdown, in Italia e nel mondo, ma la moda ha bisogno di ritrovare le occasioni di incontri dal vivo: «Vale per le aziende, che durante la pandemia hanno capito ancora più a fondo l'importanza delle fiere come occasione di confronto, ancora prima che di raccolta ordini – aggiunge Marcolin –. Ma vale allo stesso modo per le persone: se c'è una cosa che dovrebbe farci essere cautamente ottimisti è quello che è successo quando i ristoranti e i negozi hanno riaperto. Qui in Italia e, più di recente, in Cina o, da qualche giorno, in Israele. Le persone hanno voglia di tornare ai riti quotidiani, agli incontri, alla vita sociale».

Il presidente di Confindustria Moda vede con favore gli sforzi fatti per rispettare l'appuntamento della fashion week donna di febbraio, un lavoro di squadra tra aziende, Camera della moda, Comune di Milano e in partnership con molti attori del settore, da Confartigianato a Rinascente, che allestirà uno spazio dedicato a undici giovani stilisti: i designer emergenti sono il futuro della moda ma, come tutti i giovani, sono stati tra i più penalizzati dall'anno di Covid.

«Siamo sempre stati e ci sentiamo ambasciatori del made in Italy nel senso di bello e ben fatto - ricorda Marcolin -. Il saldo commerciale 2020 della moda, nonostante il crollo di oltre il 20% dell'export, che per noi vale in media poco meno del 70%, resta positivo per 17,4 miliardi, confermando il settore come il primo contributore alla bilancia commerciale del Paese fra le tre F, cioè *Fashion, Food e Forniture*. Ma la competizione globale è agguerrita: i mercati dove siamo già presenti vanno presidiati e difesi, quelli dove i grandi nomi sono già sbarcati devono essere una prospettiva per tutti. Perché possa succedere però il made in Italy deve continuare ad avere le sue vetrine, siano queste fiere o negozi fisici e sul web. E deve tornare il turismo, perché chiunque venga in Italia e faccia qui un'esperienza, di shopping o di vita quotidiana, diventa ambasciatore del bello e ben fatto italiano».

Dalle rilevazioni a campione di Confindustria Moda, nei primi mesi del 2021 si registra un trend simile a quello del trimestre precedente, con un calo del fatturato del 18,4%. Anche per il secondo trimestre del 2021 è attesa una attenuazione della flessione, con un calo previsto di circa il 10%, precisa Gianfranco Di Natale, condirettore generale di Confindustria Moda. «Il vero e proprio recupero è previsto a partire dal terzo trimestre del 2021 con una decisa accelerazione nel quarto, ovviamente nell'ipotesi di avanzata diffusione del piano vaccinale, con un progressivo ritorno a livelli di attività pre-covid nel corso del 2022», conferma Di Natale.

«Venivamo da anni di crescita costante, perdere il 26% in un anno è stato uno choc per tutti, da monte a valle – conclude Marcolin –. Ma pensiamo che la filiera possa assorbirlo, facendo ancora più sistema e, confidiamo, con l'aiuto di chi decide la politica economica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giulia Crivelli

SONDAGGIO: L'ITALIA A CONFRONTO CON GERMANIA, FRANCIA E UK

Fiducia alle imprese per uscire dalla crisi

Italiani più sfiduciati e preoccupati per l'economia ma aperti alla Ue e al mondo

Lorenzo De Sio

e Davide Angelucci

Un paese in parte sfiduciato, insoddisfatto di una politica che non risponde abbastanza; preoccupato per l'economia, ma che pensa che per affrontare questa fase di crisi economica lo Stato dovrebbe dare più fiducia e più libertà alle imprese, in un contesto aperto al mondo e alla Ue, e che tutto sommato si ritiene ancora un paese unito. Lo rivela un'indagine internazionale condotta a inizio febbraio (prima dell'incarico a Draghi) in Francia, Germania, Italia e Regno Unito da Opinionway per il Centro di ricerche politiche di SciencesPo a Parigi, in joint venture con il CISE della Luiss.

Le condizioni strutturali della cultura civica nel nostro paese sono note. Da un lato il livello di "fiducia generalizzata" (la fiducia negli sconosciuti: il carburante di qualunque società moderna) appare da noi sensibilmente più basso: 29% contro una media del 38% nei 4 paesi; dall'altro, il nostro è il paese dove più che altrove gli intervistati ritengono che per farcela le relazioni contino (77%) più del merito.

In questo contesto si conferma la percezione di una politica che risponde poco ai cittadini (il 18%, rispetto al 31% medio in 4 paesi, ritiene che i politici si preoccupino delle opinioni dei cittadini). Non sorprende quindi che gli intervistati italiani, peraltro tra i più pessimisti sull'onestà dei loro politici (21% contro il 39% su 4 paesi), siano quelli che danno massima importanza al fatto che un politico dovrebbe restare fedele al programma per cui è stato eletto: aspetto importante per il 34%, rispetto al 28% complessivo nei 4 paesi.

Da ciò segue una bassa soddisfazione per la democrazia italiana: solo un 32% (rispetto al 52% dei quattro paesi, e addirittura al 67% della Germania) pensa che la democrazia in Italia funzioni bene. Altro aspetto interessante è la bassa percentuale di coloro che rifiutano di collocarsi sull'asse sinistra-destra: appena il 12%, a testimonianza che gli italiani dispongono di uno spazio di competizione condiviso in cui collocare i partiti.

Veniamo a questo punto all'economia. Si osserva purtroppo una preoccupazione più alta sia per la situazione economica del Paese (89% contro l'80% dei 4 paesi) che per quella familiare (53% contro 48%). È importante però sottolineare un atteggiamento di fiducia verso il sistema produttivo: per fronteggiare le difficoltà economiche, pur riconoscendo la necessità di riforme anche in profondità del sistema capitalista (29%),

gli intervistati italiani hanno il record (60%) nel ritenere che lo Stato debba dare fiducia alle imprese e concedere loro più libertà; il tutto in un contesto in cui per il 78% degli intervistati (contro una media del 59%) l'Italia dovrebbe “aprirsi maggiormente” dal punto di vista economico (ma non, prevedibilmente, da quello migratorio: solo il 30%). In linea con l’indirizzo europeo sul Recovery plan, poi, una nettissima maggioranza (84%) ritiene che la difesa dell'ambiente sia compatibile con la crescita economica. Fra le armi per uscire dalla crisi, grande consenso per la vaccinazione: favorevoli 3 italiani su 4, dietro solo al Regno Unito. E in questo quadro che sembra suggerire un cauto ottimismo, emergono due dati interessanti. Il primo è che la fase di crisi del rapporto tra italiani ed Ue sembra in via di superamento, con una percentuale record rispetto agli altri paesi (57%) che ritiene “una buona cosa” l'appartenenza alla Ue; il secondo è, in parte a sorpresa, la percentuale più alta (53%, contro il 47% nei 4 paesi) che ritiene di appartenere “a una nazione abbastanza unita, nonostante le differenze”. Segni di speranza che suggeriscono forse vie d'uscita concrete da una situazione difficile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lorenzo De Sio

e Davide Angelucci

L'agguato compiuto nel Nord-Est della Repubblica Democratica del Congo
Tre ipotesi sugli autori del blitz: i ribelli ruandesi, un commando jihadista o un gruppo di banditi

di Raffaella Scuderi
e, da Goma, Albert Kambale

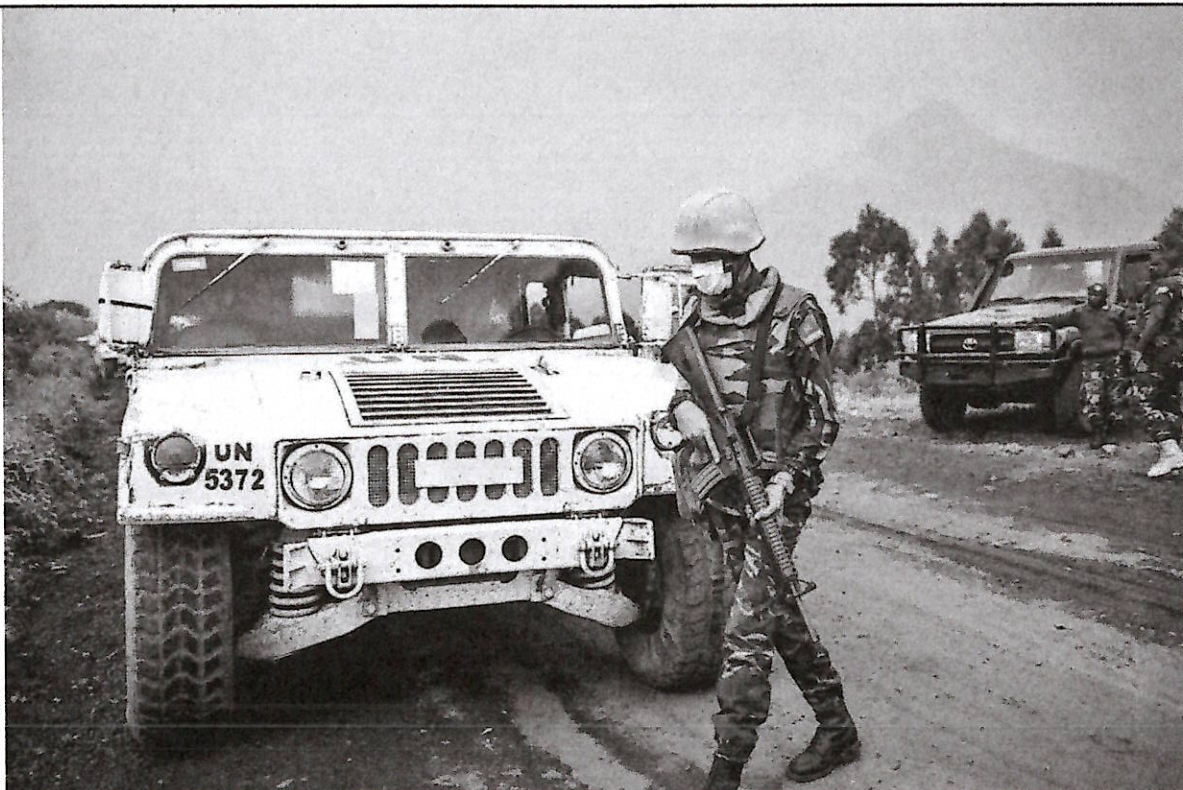
«Sono arrivato sul luogo dell'imboscata insieme a una squadra. L'autista era per terra, crivellato di colpi d'arma da fuoco. E gli aggressori stavano trascinando via due uomini bianchi nella boscaglia». Il corpo riverso a terra era del congolese Mustapha Milambo, e i due portati via dai criminali erano l'ambasciatore italiano Luca Attanasio e il carabiniere Vittorio Iacovacci che si occupava della sua scorta. Ci racconta la drammaticità di quei momenti Rodrigue Katendo, direttore responsabile delle operazioni della Iccn (Istituto congolese per la conservazione della natura del Virunga). «Erano le 10.15 ora locale (9.15 ora italiana, ndr), quando abbiamo sentito sparare dei colpi a Kibumba 3 Antennes. Siamo arrivati e c'erano due veicoli Pam fermi in strada».

L'ambasciatore Attanasio stava viaggiando nell'Est congolese a bordo di un convoglio delle Nazioni Unite. La delegazione si stava recando da Goma a Rutshuru per ispezionare un programma della Pam (Programma alimentare mondiale, il Wfp in inglese) quando, all'altezza di Kibumba, anche chiamata "3 Antennes" per i tre pali dell'alta tensione che vi si trovano, è stata fermata dai colpi d'arma da fuoco sparati da un commando di sei/sette aggressori. Un proiettile ha ucciso l'autista del convoglio.

«Siamo intervenuti subito. L'ambasciatore è stato colpito da un proiettile e siamo riusciti a liberarlo ed evacuarlo. Ma era troppo tardi. È morto prima di raggiungere l'ospedale di Goma», ci dice Katendo. Mentre i ranger del parco e l'esercito congolese si occupavano di Attanasio, i criminali trascinavano via Iacovacci ancora vivo. Dopo un chilometro e mezzo di percorso nella boscaglia, anche lui è stato ucciso, e i ribelli si sono dati alla fuga disperdendosi nella giungla.

«Erano le 10.20. Io stavo nel mio quartiere, vicino alla strada. Ho sentito gli spari e ho chiuso il chiosco per vedere cosa stava succedendo. All'improvviso è arrivato un soldato urlando che c'era stata un'imboscata. Quando sono arrivato sul posto, c'erano un bianco e un congolese a terra. È arrivata la jeep dei ranger del parco. Volevamo portare il bianco in ospedale ma è morto prima del nostro arrivo perché sanguinava molto», racconta Amani Kiza Justin, un testimone che vive vicino al luogo dell'assalto.

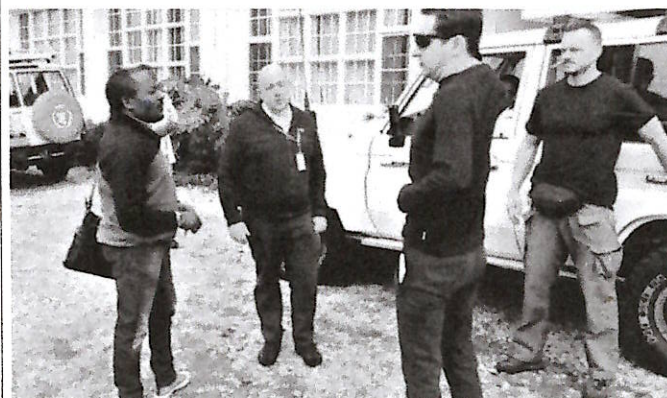
Tre persone che facevano parte del convoglio sono state rapite



ALEXIS HUGUET/APP

In missione di pace nel cuore dell'Africa Uccisi due italiani

L'attacco al convoglio di vetture Onu, il rapimento, il fuoco nella foresta: morti l'ambasciatore Attanasio, il carabiniere Iacovacci e l'autista Milanbo. Polemiche sulla sicurezza: il diplomatico voleva un'auto blindata



«Prima della partenza Da sinistra, l'autista Mustapha Milambo, un delegato del Wfp, l'ambasciatore Luca Attanasio (con gli occhiali da sole) e il carabiniere Vittorio Iacovacci a Goma

e una quarta è stata poi ritrovata dalle forze armate del Paese.

Ruandesi, jihadisti dell'Isis o banditi: i responsabili della morte di Luca Attanasio andranno cercati tra le realtà etniche tribali dei Paesi confinanti che contano almeno venti tra gruppi etnici e milizie armate. Le autorità di Kinshasa puntano il dito contro i ribelli hutu del Rwanda (Fdlr), gli autori del genocidio del 1994, ma tutti combattono contro le Forze

Erano in delegazione con il World Food Programme. La Farnesina chiede alle Nazioni Unite: rapporto dettagliato

governative della Rdc per il controllo delle risorse del territorio: oro, pietre preziose e minerali per l'industria ad alta tecnologia (coltan). In questo contesto negli ultimi 4 anni è arrivato anche l'Isis, che qui si chiama Adf, Alleanza delle Forze Democratiche. Una parte dei suoi combattenti ha giurato fedeltà all'Isis.

I vetri infranti delle immagini che ci arrivano dall'agguato in Congo, raccontano che Luca At-

tanasio viaggiava su un'auto non blindata. E al seguito di un convoglio non scortato, in una delle regioni più pericolose del continente. La Farnesina ha chiesto un rapporto dettagliato all'Onu. «L'attacco è avvenuto su una strada che era stata preventivamente dichiarata sicura per viaggi anche senza scorta», ha scritto il Wfp in una nota. E il ministero dell'Interno congolese declina ogni responsabilità dichiarando che non era a conoscenza del passaggio della delegazione. Il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, ha chiesto alla sua omologa congolese, Marie Tumba Nzeza, di far luce sulle dinamiche e le responsabilità dell'attentato. «Il mio Paese conta sull'incondizionato sostegno e sulla piena collaborazione delle autorità della Repubblica Democratica del Congo nei contatti e negli scambi con la magistratura e le forze di sicurezza italiane», ha detto il ministro italiano.

E pensare che mancava proprio poco alla consegna di un'auto blindata all'ambasciata italiana a Kinshasa. L'aveva voluta fortemente Attanasio ed era riuscito ad aggiudicarsela.

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO